

5 racconti da Fata Morgana 7

Maia per sempre di Antonella Cicogna

La lente del tempo di Massimo Citi

Una confessione di Adolfo Marciano

Martello e Ballerion di Andrea Rossi

Osservazione protratta di Silvia Treves

Nessuna parte può essere riprodotta, rappresentata o comunque utilizzata senza l'esplicito consenso scritto degli autori, cui appartengono per intero i diritti relativi ai testi qui pubblicati.

Maia per sempre

Antonella Cicogna

... Ci vuole ancora un foglio intero.

Spiegò il vecchio giornale sul tavolo, prese tra indice e pollice l'angolo in alto della pagina di destra, per strapparla dall'altra tenuta ferma col palmo della mano sinistra, le dita aperte e tese.

MA NDE RI ORNO.

Spostò leggermente le dita.

MAI RANDE RITORNO.

Frrrrrrroschhhh.

Ovindi appallottolò la pagina strappata. Prese il poco Sidol rimasto, lo spruzzò sul bordo del grande piatto ovale inciso da rametti di ulivo, diede due passate leggere con la palla di carta che gli stava tutta in una mano, poi si bloccò.

Maia grande ritorno, così gli pareva d'aver letto.

Possibile?

Ripose il piatto, che stava lucidando, e andò a ripescare la pagina di sinistra, ripiegata in quattro, sopra la pila di giornali conservati nell'angolo dietro la porta, per le settimanali ripassate dell'argenteria. Esitò un poco, prima di aprirla. Poi, la spiegò interamente, fino a leggere il taglio alto. Soprattutto guardò la foto. Un'immagine sgranata in bianco e nero che non le rendeva giustizia. Ma era Lei. Un po' sciupata, forse, ma era Lei, senza dubbio.

Di quando?

Inforcò gli spessi occhiali, con le mani che avevano preso a sudare. Nell'angolo sinistro della pagina si leggeva, in piccolo: *Venerdì 22 maggio 2003.*

Dell'altro ieri.

Gli occhi corsero ancora al titolo: MAIA, GRANDE RITORNO.

Poi al sommario: Presenzieranno le autorità.

E al trafiletto, con quel neretto di chiusura: **Domenica 24 maggio, ore 15.00.**
Sala rosa. Entrata libera.

Oggi!

Alzò di scatto gli occhi verso l'orologio sulla parete.

13.07

Poteva farcela. Doveva cambiarsi, pettinarsi, attraversare l'intera città...

La Signora, in ogni caso, non sarebbe tornata prima delle diciotto, e il Signore, come ogni domenica, restava al circolo per cena.

Scostò la sedia dal tavolo, cercando di controllare l'agitazione. Posò il panno vicino al piatto ovale. Poi però ci ripensò e tornò a sedersi, come se tra lui e quell'ora – le 15.00 – ci fosse ancora un mare di tempo. Indugiò ripassando di nuovo le foglie d'ulivo con una lentezza forzata, gettando occhiate sempre più pressanti all'orologio.

13.12

13.14

13.16

Doveva andarci?

13.17

Certo che doveva. Tutt'al più sarebbe tornato deluso. In fondo erano trascorsi così tanti anni...

13.19

Terminato il lavoro, Ovindi si alzò e ripose il piatto d'argento, l'ultimo, in bell'ordine sulla mensola, insieme al resto del servizio già lucidato. Gettò il flacone di Sidol vuoto nel cestino, sopra una montagnola di giornali anneriti e pesti. Riassettò il tavolo. Ripiegò con cura meticolosa quel foglio - *Venerdì 22 maggio 2003* – ancora e poi ancora, in rettangoli sempre più piccoli, fino a che del titolo non si poté leggere altro che «MAIA».

Ripiegò anche il panno, che invece era da lavare, e lo posò con cura sul bordo del lavello. Poi riaccostò la sedia al tavolo. Si diresse alla porta della cucina, l'aprì e la richiuse dietro di sé. Si fermò, esitando. Fece dietrofront, e mantenendosi sulla soglia, gettò un nuovo sguardo all'orologio, sulla parete, là in fondo.

13.26

Richiuse la porta.

La aprì nuovamente.

13.27

Ora non aveva davvero più tempo da perdere. Si precipitò in camera da letto, lasciandosi alle spalle la porta della cucina spalancata.

Lo specchio gli restituiva un'immagine piacevole, in fondo.

Basta non piegarsi troppo in avanti e non fare movimenti bruschi – considerava Ovindi trattenendo il fiato, passandosi la grande mano sulla pancia che cercava di tenere in dentro. Poi, col capo girato a sinistra oltre la spalla, si mise di profilo dall'altra parte e si studiò con attenzione, riflesso in quella nuova posizione. Infine, con gli occhi puntati al soffitto, terminò di abbottonarsi la marsina fin sotto il mento. L'odore pungente di naftalina gli pizzicava insopportabilmente il naso. Per troppo tempo quella giacca era rimasta chiusa nell'armadio, ma ora certo non aveva tempo di farle prendere aria.

Si concentrò sulla barba, che liscìò col pettinino tascabile. Poi, tirandoli tra indice e pollice inumiditi di saliva, arricciò le punte dei lunghi baffi, com'era solito fare solo nelle grandi occasioni. Lo specchio rispose al suo sguardo soddisfatto. Raccolse i capelli in una lunga treccia e, con movimenti ormai automatici, l'avvolse sotto il turbante bordeaux.

Le scarpe... sono lucide?

Le sfilò da sotto il letto e le esaminò alla luce della finestra. Erano lucide, sì, come sempre. Le calzò, si molleggiò sulle punte, fece qualche passo avanti e indietro per la stanza, si chinò e strinse di più i lacci. Era pronto.

Fece scivolare il rettangolino di giornale nella tasca anteriore dei pantaloni, e uscì.

Si fermò. Girandosi sui tacchi, rientrò in stanza.

Andò all'armadio, spalancò l'anta con lo specchio, per un'ultima conferma.

A posto?

A posto!

In strada, adesso.

Ovindi aveva lasciato l'India da così tanti anni da averne perso il conto. Suo padre, abile, come buona parte dei sikh, sia con le macchine sia coi motori, era stato a servizio presso una famiglia di nobili inglesi come autista, prima che il suo paese venisse separato dal Pakistan. Quando il signore era di luna buona, Ovindi poteva sedere accanto al padre nei viaggi che conducevano il *sir* da un capo all'altro della provincia indiana. Attraversavano infinite pianure verde chiaro, lasciandosi alle spalle il verde cupo delle loro foreste,

sobbalzando nella berlina bianca a media andatura, su quelle strade di catrame nero, che gli *intoccabili* stendevano e compattavano a mano, soffocati da nuvole di vapore.

Ovindi non chiedeva mai nulla. Sedeva zitto zitto, osservava e ascoltava quello che il *sir* in inglese ordinava o domandava a suo padre. Fu proprio in quella lingua straniera, appresa giorno dopo giorno con furbizia, che il giovane aveva finito col trovare il suo biglietto d'oltreoceano. Quando gli inglesi lasciarono il paese, Ovindi aveva diciotto anni. Il padre lo aveva abbracciato, rincuorandolo, dicendogli che quella era la cosa giusta da fare. Che sarebbe certamente tornato. Che al servizio del *sir* non avrebbe mai più avuto pensieri.

Così era partito, con un grande groppo in gola, facendosi forza della sua giovinezza.

I suoi baffi erano già lunghi e i capelli tenuti in una crocchia sotto un piccolo turbante di tela leggera.

Si era congedato dall'India, dalla sua infanzia, dai suoi affetti, con fiduciosa rassegnazione.

Lei, Maia, l'aveva abbracciata per ultima.

Dalla nave, aveva visto la sua terra farsi sempre più lontana, l'Oceano Indiano crescere, crescere; piano piano spodestare con le sue acque l'orizzonte delle foreste, delle capanne, di tutte quelle braccia alzate nell'atto di salutare.

Alla fine anche Lei era diventata invisibile.

La città europea dove abitava ormai da anni pareva essere invecchiata con lui. Nessuno si stupiva più per quel turbante che scivolava veloce tra la folla. Neppure l'odore di naftalina sembrava dare fastidio. In metropolitana, Ovindi si sedette senza che il suo abbigliamento destasse alcuna curiosità. Trovò posto tra due signore: una dalla pelle di un bianco avorio (che gli piacque subito per questo); l'altra dalle labbra carnose, gli occhi scuri, i capelli lunghi e corvini. Per essere domenica c'era parecchia gente che saliva e scendeva, e questo allungava i tempi di ogni fermata. Si tastò per l'ennesima volta la tasca sinistra anteriore dei pantaloni dove conservava la foto di Lei, ripiegata con cura.

– Le è caduto questo, signore. ... Signore?

L'uomo che sedeva di fronte si protese verso di lui, indice e pollice serravano qualcosa. Lui trasalì. Abbassò gli occhi verso quella mano, all'altezza delle ginocchia. I baffi si arcuarono verso l'alto e scoprirono i suoi denti ancora bianchissimi, anche se ormai non li lavava più con la cenere, come usava al villaggio.

Ovindi capì.

– Oh... il biglietto. Grazie. Grazie davvero *sir*. Con questi controllori, non si sa mai!

L'uomo rispose al sorriso perplesso, ma lusingato per quel *sir* inatteso, poi tornò a riaffondare dentro il suo giornale.

Un tempo – ma quanti anni prima? – questa era la strada che faceva per vedere Lei.

Niente metrò: i tram sferragliavano per la città, e su ogni vettura, con l'autista c'era ancora il bigliettaio. Le porte di legno si aprivano e l'uomo in divisa blu stava là, seduto dietro quel minuscolo banchetto, pronto a vendere e vidimare i biglietti. Passava l'indice nella spugnetta bagnata, per inumidirsi la punta del dito e staccare i biglietti dal blocchetto. Efficiente e attento, mai che ne desse uno in più, di biglietto.

Sarebbe andata bene anche per i suoi baffi, quella spugnetta – ripensava ora Ovindi, mentre il metrò, con un sussulto, si avviava alla fermata successiva.

Il tempo sembrava non passare. Per cercare di vincere l'impazienza, Ovindi provò a concentrare la sua attenzione sui pannelli pubblicitari che tappezzavano il vagone.

YOU GOT IT! VITA SNELLA CON SCULPTURELLA.

Un uomo, in maglietta scollata e pantaloncini attillati, solleva il ginocchio destro alla spalla sinistra e sorride a un plotone di signore, giovani e meno giovani, schierate di fronte a lui, in tute altrettanto attillate, che lo imitano: ginocchio sinistro alla spalla destra, braccia in fuori, dritte davanti a sé, all'altezza degli occhi.

LA CASA NEL VERDE. MUTUI AGEVOLATI, UN SOGNO NEL CUORE DELLA CITTÀ.

MANET EESSSPOSSIZIONEEEESALABIRRRRMMMM...

Di colpo, la gente in piedi ondeggiò violentemente. Le teste si voltarono all'unisono a sinistra, in direzione del lungo fischio, le mani scattarono verso le maniglie, altre si aggrapparono ai cappotti dei vicini. Molti rimasero in piedi semplicemente sostenuti dalla gran ressa.

La donna massiccia, che sedeva nell'ultimo posto della fila di Ovindi, afferrò pronta la sbarra al suo fianco. La sua mole urtò bruscamente contro

l'indiano, che si sentì sbalzato fuori dal sedile, verso il signore che ora non leggeva più il giornale, ma oscillava col busto avanti e indietro, con la fronte che quasi urtava la sua. Con sorpresa, però, Ovindi rimase saldo nel suo seggiolino, trattenuto dal contraccolpo dell'altra donna, quella dal viso d'avorio, che rispondeva alla brusca frenata come un'onda tardiva che si ritrae, appiattendendo l'indiano contro lo schienale.

Fu un attimo, poi il treno si arrestò del tutto e Ovindi si sentì rilasciato da quella morsa.

La gente in piedi riprese fiato. Qualcuno alzò la voce, protestando.

– Ma guarda se è il modo di frenare!

La signora massiccia si ricompose, scusandosi più volte con lui. Quella dalla pelle d'avorio, invece, gli strinse il ginocchio sinistro con una mano esile, pallida pallida, e si piegò verso di lui, mormorando uno – Scusi, signore –. Pallido quanto lei.

I quadri di Manet ripresero, saldamente, a essere esposti alla Sala Birmingham. E le signore in tuta ritornarono in perfetto allineamento, ad avvicinare il ginocchio sinistro alla spalla destra.

Ovindi si tirò indietro il turbante, sceso di sbieco sugli occhi in quella brusca frenata. Girava il capo a destra e sinistra.

– Non si preoccupi signora. Non si preoccupi signora. – Rassicurava, e intanto controllava allarmato l'orologio. La mano della donna d'avorio era rimasta sul suo ginocchio, e lui pensò che anche il treno non aveva dato segni di vita. I viaggiatori in piedi scalpitavano impazienti attorno ai suoi piedi. Lui si ritirò ancor più nella sua postazione, sollevando le scarpe sulle punte, per evitare che continuassero a calpestarle. Dovevano rimanere lucide per l'incontro.

Ma il treno ancora non si muoveva.

La luce non se n'era andata. *Buon segno.*

Qualche pazzo che si è buttato. Impossibile, si era già oltre la fermata.

Un guasto. Un malore...

Il brusio delle supposizioni cresceva. Qualcuno cominciò a sbuffare. Chi si sfilava la giacca. Chi si protendeva alle finestrelle del vagone per abbassarle e fare aria. Chi si lamentava che – ... Quando succedono queste cose, i passeggeri sono sempre gli ultimi a essere avvertiti

Ovindi si torturò i baffi. Nell'attesa se li era arricciati almeno trenta volte, passandoseli attorno all'indice destro. Poi si grattò nervosamente la testa sotto il turbante, lasciando intravedere la sua lunga treccia grigia.

Il tempo stringe – pensava – e quelle signore in tuta non gli si levavano più di torno. E anche il cuore nel verde, e Manet con tutti i suoi quadri. Si rese conto che tutto il vagone era un mare di pubblicità. Sempre le stesse, che si ripetevano ossessivamente, simulando un movimento che non c’era, non c’era proprio. *Siamo fermi.*

Così avrebbe perso le prime file. *I cancelli, li chiudevano o li lasciavano aperti?*

14.35.

Lo sapeva: non sarebbe arrivato in tempo per guardarLa negli occhi. Per ritrovare, nello sguardo profondo e mesto di Maia, i loro profili nati.

Finalmente la gente ondeggiò, questa volta senza strattoni. La signora massiccia si strinse istintivamente alla sbarra. La donna d’avorio ancora si afferrò al ginocchio sinistro di Ovindi. Ma il treno si mise in moto per la fermata successiva dolcemente, tra l’approvazione generale dei viaggiatori e l’indifferenza muta dei cartelloni pubblicitari.

Aveva corso, Ovindi, e ora ansimava, la fronte imperlata di sudore, il fiato corto.

Finalmente ecco le scalinate della metropolitana, e appena fuori, la sagoma grigia del grande edificio vicino al luogo in cui, un tempo, Lei e lui si incontravano. E ancora i lunghi corridoi. Le targhette all’entrata delle sale scorrevano sotto i suoi occhi tutte uguali: Sala Gialla Blu Verde Bianca Rossa Rosa.

Sala Rosa!

Si precipitò dentro a grandi passi, ma subito dovette fermarsi, immobilizzato dalla gran ressa. Ovindi non si perse d’animo. Si mise in punta di piedi, poi cautamente, infilando le due mani avanti con i palmi girati all’esterno, come scostasse le fronde dei fitti arbusti delle foreste del suo villaggio, cominciò a farsi largo tra i presenti.

– Permesso... Scusi. P-e-r-m-e-s-s-o!

– È inutile che spinga, sa? Siamo qui tutti per la stessa cosa –. Lo apostrofò brusca una donna, che nel sentirsi toccare il fianco, si era voltata verso l’indiano di scatto, squadrandolo dall’alto al basso. Ovindi era balzato indietro, sollevando le mani per scusarsi, dire che lui non c’entrava. Figuriamoci, oltretutto con una signora. Anzi poteva sentirsi offeso. Lei si era rivolta secca, facendo spallucce, richiudendo il varco aperto aperto con tanta fatica dall’insolito indiano.

– Non è che... Con quell’accidenti in testa, non si riesce a vedere niente! –, e Ovindi ora abbassava la testa, ora la reclinava da un lato, ora procedeva

curvo per non disturbare la visuale, ma passo a passo avanzava, infilandosi tra la gente, mettendosi di fianco.

Ancora un poco, ancora...

Un uomo, con una fascia tricolore di sbieco su giacca nera, aveva appena terminato il discorso d'apertura. Ovindi guardò il palco. Le autorità erano tutte attorno a Lei. Un semicerchio di facce ufficiali, da circostanza. Il microfono ogni tanto fischiava, assordante.

Un tempo non sarebbe servito, l'avrebbero sentita tutti benissimo – pensò. Di colpo si rese conto del nodo che gli serrava la gola. Lo stesso di quando aveva lasciato il villaggio, tanti anni prima. Lo stesso di quando l'aveva ritrovata, Lei, nella sua nuova città. E di quando improvvisamente Lei se n'era andata.

Non si era aspettato una folla così. In tutti quei loro nuovi incontri, lui non aveva mai considerato la questione della sua notorietà – *la Grande Maia* –, con tutto il via vai di spettatori, i bis, gli applausi. Nemmeno Lei, d'altra parte, se n'era mai curata.

Quando nelle pause le si avvicinava e con complice dolcezza l'accarezzava «Sei stanca? Vuoi star sola?» Lei scuoteva la testa. Faceva segno di *no*, ...*no*. E gli arruffava i capelli, scostandogli il turbante. Ovindi la lasciava fare, senza ribellarsi. E rideva, rideva divertito. Poi si sedeva. Restava lì a guardarla, fino a che lo spettacolo non riprendeva.

Erano solo lui e Lei. Però oggi erano tutti là a darle nuovamente il benvenuto. E quel nodo in gola non spariva.

Finalmente, anche l'ultima delle autorità ripose il microfono. La banda attaccò una marcetta, quella che aveva sempre aperto il suo spettacolo. Il pubblico si riebbe dal torpore, e applaudì con piglio deciso, per scoraggiare altre oratorie. Il semicerchio umano ebbe un fremito, si schiuse aprendo un varco. Eccola, finalmente. Lei.

Veniva avanti su un piedistallo munito di rotelle, alto quanto bastava perché sovrastasse tutti: i fotografi, le autorità, l'intero pubblico. La calca fu attraversata da un brivido, perché la piattaforma barcollava e Lei, sopra, sembrava seguire la stessa traballante sorte. Dall'alto del palco, solenne, guardava tutti e nessuno. Immobile, imponente. Senza fiatare.

Ovindi si tirò la punta del baffo sinistro, poi quella del destro. Si mise sull'attenti. E con il petto in fuori e ventre in dentro, fece scattare istintivamente i tacchi l'uno contro l'altro, come in un present'arm, un omaggio ideale inconsueto, per lui che non aveva mai impugnato un fucile.

– Bentornata, bentornata, – sussurrò al colmo dell’emozione. Trattenne il fiato per un istante. La bocca secca, le mani sudate.
L’avrebbe visto, Lei? L’avrebbe scorto? La sua Maia l’avrebbe individuato anche in mezzo a una moltitudine.

Col naso all’insù e le mani alte sopra le teste, il pubblico si era messo ad applaudire più forte. La gente spingeva ora, voleva avvicinarsi a Lei, *toccarla*. Ovindi invece restava là, impalato, come in trance, con quella mano che continuava a frugare nel taschino della marsina. Ne estrasse un’arachide intatta, impregnata anch’essa dall’odore di naftalina.

Anche nell’aria c’era un forte odore di naftalina, se ne accorse solo ora. Non poteva essere la sua giacca, né quella minuscola nocciolina. La fece rigirare tra le dita della mano, senza distogliere lo sguardo dalla sua principessa. Adesso gli pareva davvero stesse guardando lui solo, con quegli occhi intensi e fissi, luccicanti come cristalli.

La folla ormai era in subbuglio. Lo spingeva da una parte e dall’altra, senza badargli.

Ma Ovindi, fermo nel mezzo della sala rosa, chiuso in quella marsina che gli stringeva insopportabilmente le spalle, si perdeva nello sguardo profondo e mesto della sua Maia. Nella profondità dei suoi occhi riassaporava le loro corse al villaggio o nelle fitte foreste quando, dopo il carico di legname, erano liberi di giocare. Lui, ogni volta, la chiamava. Lei lo preferiva a tutti gli altri bambini. E lo seguiva. Maia lo aveva sempre seguito. Fin quando Ovindi era andato lontano e le acque dell’Oceano Indiano si erano frapposte tra loro. Si erano ritrovati come per miracolo, un giorno di settembre del 1952, quando Ovindi, perso nelle vie della sua nuova città europea, inutilmente in cerca d’India, era finito proprio davanti all’ingresso del Giardino Zoologico.

– È un grande onore, per noi, salutare di nuovo la Grande Maia, giunta nel nostro paese dalla lontana India nel 1952, e tornata tra noi, oggi, per non andarsene più.

Il pubblico applaudiva, sempre più forte, sempre più festoso, non si sa se per entusiasmo o per coprire quella nuova impreveduta oratoria.

– Tutti ricorderete certamente i suoi straordinari numeri di equilibrio e le sue esibizioni all’armonium e gran cassa

L'entusiasmo crebbe, sostenuto dagli incitamenti calorosi.

Ma-ia!...Ma-ia!...Ma-ia!...

Il microfono fischiò ancora, e la voce proseguì.

– È un grande onore, per noi, salutare il ritorno della storica elefantessa Maia, regina indiscussa del nostro zoo, che dopo un'accurata opera di tassidermia, occuperà la sala Rosa del nostro Museo di Storia Naturale, accanto allo Zoo di cui è stata per lungo tempo la vera sovrana...

Ovindi deglutì, stringendosi nelle spalle. Cercò di infilare di nuovo la nocciolina nel taschino, sempre con quel nodo in gola. I suoi occhi erano fissi là, su quella pelle tesa sopra quintali di paglia, su quelle zanne innaturalmente lucide, su quelle enormi pupille di vetro.

Di nuovo assieme Maia. Ancora insieme – sussurrò, ma la voce non volle saperne di uscire.

Maia...

Smise di frugare. La nocciolina cadde a terra.

Ormai senza controllo, la folla lo rigettò impietosa nelle ultime file.

Antonella Cicogna adora i gatti. E soprattutto il «suo», che non può che essere bellissimo (essendo «suo»). Cerca sempre di metterlo a dieta, ma alla fine desiste, perché Otto sa che nel cuore della notte nessuno resiste ai suoi miagolii.

Si è trasferita da Milano a Rovereto, in Trentino, dove vive con il marito, alpinista. Anche lei ama la montagna, che è diventata una delle sue professioni. Come giornalista professionista free-lance, le vette (e il marito) l'hanno condotta in Pakistan, Iran, India del Nord, Colombia, Perù, Ecuador. Ma il ritorno a casa è solitamente dei peggiori, anche perché scopre sempre di aver messo su chili, nonostante le scarpinate. Colpa del cibo. Non sa resistergli. Proprio come Otto.

La lente del tempo

Massimo Citi

È successo ancora

Una sciocchezza, una cosa da nulla, un errore, un'interferenza. Probabilmente

Accade mentre sto scendendo i cinque gradini che separano la porta interna a doppio battente – di cristallo zigrinato, come la porta di una doccia – dal portone del condominio. Il vetro spesso e azzurrato non ferma la *voce*. Chiamarla così, scriverne così: la *voce*, rischia di renderla più reale ma la separa da me, ne fa una cosa comune, un incidente.

Una semplice interferenza.

I citofoni sono avvitati sul lato sinistro dello stipite della porta. Il pannello è di alluminio satinato, i pulsanti rivestiti dello stesso materiale, che dà una sensazione di umido sulle dita. I cognomi sono scritti in *reverse*, disegnati in bianco nelle targhette azzurre. Azzurre come la porta interna, come i pannelli di vetro dei balconi e dei terrazzi. Un'uniformità attentamente curata, una raffinatezza calcolata e collettiva. Quindi senza alcun senso.

Ad attirarmi di questo palazzo, finito di costruire non più di un'anno fa su un terreno che ha ospitato un capannone industriale, sono le curiose torrette sopra gli attici. Squadrate, poste su due angoli opposti del palazzo, ne continuano la linea verso l'alto per poi interromperla bruscamente, sfrangiandola e frammentandola nelle linee scure e metalliche delle antenne. La torre dell'ascensore svetta al centro del condominio con i suoi finestrini ciechi e oscuri. Non hanno nessuna funzione, quelle torrette, che io sappia. Se non evocare qualche remoto schizzo di Città Futura nei disegni di qualche cantore del cemento armato degli inizi del xx secolo.

La loro gratuità mi ha attirato molto di più dell'esclusività del condominio, del posto auto e delle finiture di pregio.

Abito qui in una stanza abbastanza ampia, perfetta per chi vive da solo e

non deve condividere il proprio spazio. Cucino molto poco e non mi devo preoccupare che odori e vapori assalgano il divano letto o la biblioteca. È la mia conchiglia. O almeno così l'ho definita, dopo aver deciso che, da perfetto mollusco, mi sarei nascosto qui dentro. Il mio matrimonio è fallito. Non è la fine del mondo, succede a tante persone. Ma per ognuno è diverso. È un fallimento futile, a considerarlo con equilibrio, ma proprio per questo impossibile da metabolizzare.

Ho cominciato a perderla quando l'ho conosciuta.

Uscendo con lei, accompagnandola a casa, nel suo, nel mio e infine nel nostro letto la perdevo gradualmente. Una porzione minima, quasi un nulla ogni volta. Ci siamo sposati per ubbidire a un precetto talmente senza senso che non meritava opporvisi. La prima notte di matrimonio abbiamo litigato. Litigato furiosamente. Non ricordo precisamente il perché. O forse lo ricordo e non me la sento di scriverlo. Scrivere qualcosa è esporre una testimonianza, una versione. Il primo passo verso un processo e io non voglio processi.

Temevo di perderla. Ho sempre temuto di perderla.

Le ultime settimane di convivenza – lei che tornava tardi, la sorpresa nello spiare il suo viso, la nuova durezza esasperata della sua bocca, la voce stanca, le discussioni interminabili, i tentativi di capire calandosi profondamente nelle parole senza riuscire a disperdere tutte quelle che erano state pronunciate – mi avevano reso più sereno. Analitico, freddo. L'avevo perduta, era solo questione di giorni, di ore.

La voce.

Lei non ha mai visto questo posto.

Per il divorzio ci siamo visti da un avvocato, un comune amico che ha tentato un'impossibile riconciliazione.

Uscivamo dal suo studio, prendevamo insieme l'ascensore, uscivamo sulla strada. Ciao, ciao. Ognuno alla sua macchina sentendo sulla nuca la bruciatura dello sguardo dell'altro. Eravamo formali, a tratti gioviali o spiritosi. Disinteressati. Magnificamente superficiali.

La telefonata di suo fratello è arrivata di sera, quando pensavo di andare a cercare una puttana.

Era ferma sotto un viadotto quando è accaduto l'incidente. Come una lumaca sotto un TIR.

Lei non ha mai visto questo posto.

Non credo le sarebbe piaciuto. Avrebbe liquidato la sua studiata regolarità come la diversa coloritura di un provincialismo da falsi ricchi. Non avrebbe notato le torri e io avrei avvertito ancora lo stesso vuoto di tante altre volte.

Mi mancano piccole cose. La piccola scatola di cartone verdeazzurro dei suoi assorbenti interni, i vasetti di creme, fondotinta, latte detergente allineati in bagno. L'accappatoio che ha raccolto l'umidità del suo corpo. Un paio di slip scivolati sotto il lavabo e dimenticati. Il suo odore che si ferma sulla federa o nel buio raccolto sotto le coperte. Assenze che mi feriscono al risveglio. Non ho tempo per avvertirne la mancanza la sera, al ritorno dal lavoro. Ma la mattina, aprendo la porta del piccolo bagno dove lei non ha mai vissuto, attendo la sensazione di vuoto che per un istante mi farà sentire privo di corpo.

Quindi è strana, la *voce*.

Al terzo gradino. In equilibrio instabile. La sento.

– ... *ardo*...

Soltanto un frammento, un coriandolo del mio nome. Pronunciato alla distanza rugosa ed elettrica di un citofono.

I primi tempi ho pensato a un caso, a qualche ricevitore dimenticato incidentalmente aperto. Voci colte per errore, per caso, istantanee buie di un'altra vita quotidiana.

– ... *ardo*...

– ... *ardo*...

Sempre uguale, senza la minima variazione.

La *sua* voce?

Una voce femminile, senza dubbio.

Per riascoltare lei e stabilire un confronto mi basta telefonare al suo numero.

«... Risponde la segreteria telefonica del numero... Sono fuori o non posso rispondere... lasciate pure un messaggio dopo il segnale acustico... richiamerò non appena possibile...»

Sì, potrebbe essere lei. Potrebbe. Ma la voce che mi restituisce il portatile è diversamente filtrata, diversamente disturbata. Non posso essere certo di nulla.

Quando arrivo in banca ho già rinchiuso il dubbio in qualche angolo della mia mente. Mi capita di ripensare alla voce che mi chiama attraverso il citofono e di sorriderne. Deve esistere una spiegazione diversa, qualcosa di ordinario e poco importante.

Il mio lavoro consiste nell'effettuare, controllare, verificare transazioni elettroniche. Non ho a che fare con persone ma con password, e-mail, codici clienti. Trasferisco fondi, verifico collegamenti. Qualche volta telefono, più spesso mi limito a controllare i movimenti, i passaggi di denaro, la consistenza dei portafogli elettronici. In realtà i codici clienti e le password fanno quasi tutte da soli. Io sono qui per assistere. Un'assistere da testimone, quasi sempre. Nella stanza dove lavoro ci sono altri due colleghi. Manfredi, basso e scuro, sempre con gli occhiali sul naso o sulla fronte, che commenta ad alta voce e quando non c'è il capo ascolta la radio. Golinelli, ferma a trent'anni da quasi un decennio, castana con qualche ciocca bionda per mascherare il grigio. Perfetta, profumata, immancabilmente sposata, probabilmente disponibile a qualsiasi approccio nei cessi bianchi e arancione della società. E il capo, Dogliotti, spostato qui dal reparto mutui fondiari e che non capisce nulla di elettronica. Con le tempie brizzolate da *yachtman* e abiti grigi per nascondere la forfora. Che però si vede ugualmente. Dev'essersi fatto Golinelli, ma quasi distrattamente. Per dovere. Perché il capo, se non è frocio, deve farsi le donne del suo ufficio se appena sono decenti. Non so cosa faccia. Passa il tempo al telefono o a controllare la posta elettronica.

Noi sappiamo e facciamo. O assistiamo. Lui ci assiste, cioè, come noi, guarda. Ci spiama appena sopra il limite metallizzato dei separé, ma evitiamo che i nostri sguardi si incontrino.

C'è molto silenzio. Ci salutiamo quando ci incontriamo qui o nelle stanze inferiori ma non abbiamo proprio un bel niente da dirci che non riguardi qualche grana inattesa. L'arrivo fisico di un cliente è estremamente raro e in genere è l'epifenomeno di qualche errore. Della società o nostro.

– ... ardo!

Mi volto. È Golinelli, soltanto lei. Ha il viso curiosamente asimmetrico, un occhio più grande dell'altro, strano non me ne sia mai accorto prima. Mi raggiunge. – Scusa se ti ho fermato. È che non mi piace attraversare il garage sotterraneo da sola. Molto stupido, vero?

Borbotta qualcosa per rassicurarla. Anche del non essere una stupida.

– Non è un bel posto, un garage sotterraneo. E poi ho visto un sacco di omicidi di donne in garage come questi.

«Sbattute per terra, sanguinanti, il *tailleur* macchiato di fango, olio di macchina, polvere nera. Accartocciate di fianco al metallo lucido di un fuoristrada o alle linee in fuga di un'auto sportiva. Una scarpa semisfilata dal piede, la gonna un po' sollevata sulla coscia, i capelli scivolati sul viso. Oscenamente desiderabili».

Sorrido.

– Sono perfetti anche per le violenze carnali.

Lei non risponde e non sorride. Le sue fantasie sono affari suoi, non miei. La realtà risveglia gli incubi ma poi li tiene chiusi in tanti barattoli con grosse etichette: fantasia di punizione, di stupro, di violenza. Desiderio di autodistruzione: carne e sangue di tutte le sue figlie.

Golinelli indossa un *tailleur* azzurro e scarpe di camoscio. Entrambi sfuggiti per miracolo alla pioggia grigia sopra di noi. Mi basterebbe una spinta per mettere in scena almeno una parte delle sue paure. Quella di sporcarsi, di essere meno che perfetta. Il pavimento male asfaltato è coperto di pozzanghere. Sorrido: – Oggi è venerdì. Per due giorni almeno non dovremo più rivederlo.

Sorride anche lei. – Meno male!

Attraversiamo lo spazio della rimessa diretti all'ascensore. Camminiamo leggermente curvi senza neppure rendercene conto. Le luci al neon incastrate nei costoni di cemento del soffitto e ci illuminano a intervalli regolari, come stessimo correndo in una lanterna magica. Due impiegati di banca e molte auto.

All'uscita non la incontro più. Sarà già rientrata in famiglia. Senza *tailleur*, senza scarpe scollate con il tacco di metallo. Io non voglio far aspettare le torrette del mio palazzo, anche se è venerdì.

Per arrivare a casa devo percorrere un tratto del lungofiume. Odora di platan e di tigli. Nelle giornate umide d'estate sa di acqua ferma, di sudore e unto. Mi capita di annusarlo anche dalle finestre, al mattino presto. Sapore di metallo in bocca e odore di marciume. Non può essere soltanto il fiume: è qualcosa di spesso, complesso, antico che sale dalla città, incontrollabile. Il suo odore, probabilmente, qualcosa di unico.

Entrare nella camera dove lei ha appena consumato una notte difficile e respirare a pieni polmoni, riempirsi il cervello e la bocca del suo odore.

Per il week-end il parcheggio è possibile. Mi fermo a pochi metri dal portone. Quando rientro non sento mai la voce. Passando fisso la piastra metallica dei citofoni quasi minaccioso. Un silenzio minerale è la risposta.

Ascensore. Quinto piano. Svolta a destra. Seconda porta.

Penetro nel mio appartamento con una cautela che non riesco a spiegarmi.

Mi accoglie un silenzio particolare, che sa di quiete improvvisa. Come se avessi aperto la porta di una stanza buia dove si sono nascosti a giocare dei bambini. Una sensazione, ma che ho cominciato a provare soltanto da qualche tempo. Mi irrita la possibilità, anche se remota e assurda, che *qualcosa* vibri nell'aria quando non ci sono.

Ho telefonato a casa dall'ufficio. Ovviamente un'altra sciocchezza. Quattro squilli e poi la segreteria. La mia segreteria, la mia voce. «Non ci sono. Lasciate pure un messaggio...» Mi hanno fatto notare che non mi sono neppure preso il disturbo di dire chi sono o quale numero di telefono risponde. Non me ne frega niente, sono in attesa di una sola telefonata, le altre non sono importanti.

Doccia, surgelato, altro surgelato, birra. Fragole che hanno il sapore anonimo e metallico di ciò che è stato dimenticato nel frigorifero. Mangio illuminato dagli ultimi raggi del sole che scivola lentamente verso l'orizzonte. Anch'io mi muovo lentamente, mastico a lungo. Attendo che qualcosa si muova, che ci sia un errore, un cedimento nell'equilibrio che regge lo spazio vuoto dell'appartamento durante le mie assenze. Mi nascondo nell'aria, immobile. Mi attendo un movimento irrigidito, uno scatto imprudente nelle ombre che si prolungano, appese agli ultimi raggi di luce solare.

Il suono del telefono spezza la concentrazione, libera la tensione. Non mi alzo e lascio che sia la segreteria a rispondere.

– ... *ardo* –, ha cominciato a parlare prima che terminasse il mio messaggio, nulla di strano, ma il cuore ha perso un colpo. Mi avvicino: «scusami tanto, magari sentirai questo messaggio soltanto domani, ma... Ah, già, sono Golinelli. Ho dimenticato in ufficio un dischetto. È importante. Mi spiace tanto disturbarti, ma è un lavoro che devo terminare per lunedì. Mio marito non può accompagnarmi e...»

Sollevo il microfono. – ... e tu hai paura di attraversare il parcheggio da sola, vero?

Tace per un istante, sorpresa. Ride, è imbarazzata. – Sì. Ormai lo sai. Domani, magari...

La prendo ancora di sorpresa: – Perché non subito? Non mi hai detto che

tuo marito non c'è? – Ride ancora. Ma c'è una nota stonata, un po' di paura per l'eccitazione che nonostante tutto sente. Se avessi diciassette anni sarei su di giri anch'io, ma adesso no, lo faccio solo per il gusto di dimostrarmi che le cose possono accadere esattamente nell'ordine e nel modo che mi attendo. Un'isola magica di prevedibilità proprio quando ho la sensazione che le cose stiano procedendo senza controllo.

– ... ci vediamo al parcheggio tra mezz'ora, se ti va bene.

Ho la sensazione di vederla, mentre annuisce. Il «sì» arriva soltanto con un lieve ritardo: – Sì, va bene. A fra poco.

Rigida, frettolosa. Se n'è pentita, ma non abbastanza, non abbastanza velocemente.

L'idea mi era venuta mentre l'ascoltavo senza che lei lo sapesse. Accendo il registratore tascabile e lo appoggio con delicatezza sul piccolo scaffale posto sotto la finestra. Un istante prima di uscire premo il tasto di registrazione.

Lontano, verso le montagne, si accendono i fulmini illuminando il ventre bianco e azzurro di un cielo pesante. Le luci della città velano il temporale remoto ma non riescono a nascondere. Lampioni e neon non possono cambiare il colore della notte. Anche senza saperlo o capirlo la gente seduta ai *déhors* attende il temporale. Come si attende uno spettacolo in ritardo. Ridendo e perdendo tempo. Nessun programma, nessuna fretta. Si guarda l'aria e si attende.

I palazzi sembrano più scuri e densi, le strade più lucide.

Si alza un po' di vento. Un vento breve, innocuo. Che sa di polvere umida.

Arrivo al palazzo della banca e scendo la rampa per il parcheggio. Non ho in mente nulla. Attendo e sono soddisfatto di questo. L'attesa non richiede pensieri, giustifica il tempo.

Non mi accorgo, come è accaduto questa mattina, delle differenti dimensioni dei suoi occhi. È pettinata solo approssimativamente e ha addosso un paio di jeans, una t-shirt e un impermeabile con il cappuccio, da baleniere o da vigile del fuoco. È in piedi accanto alla sua macchina. Parcheggio accanto a lei nel vuoto regolare scandito dalle righe gialle. Mi preoccupa persino di rimanere nel mio spazio.

– Ciao, – non ho idea del tono e dei modi adatti a un incontro fuori dall'orario di lavoro. Ha polsi sottili e mani brevi. Non è truccata e il collo

denuncia la sua età. Non me ne importa nulla di lei ma vorrei che mi abbracciasse. Vorrei averla vicina questa notte, nel mio letto. Respirarla, annusarla.

– Ciao, scusami tanto, – sorride senza guardarmi. Un tuono più forte riesce a raggiungerci. Automaticamente ci voltiamo verso i finestrone che danno verso il marciapiede.

– Di nulla. Non avevo programmi per questa sera –. Aggiungerei: potremmo andare a bere qualcosa insieme, se vuoi. Ma non mi importa nulla della sua conversazione. Forse mi importa del suo respiro breve, della sensazione di morbido calore umido che sentirò tra le sue gambe.

Oscillo stordito.

– Devi avere sonno, scusami. Sono una pasticciona.

– Andiamo, vieni.

Mi segue verso l'ascensore. Non parliamo. Lei cerca di tirare verso il basso le maniche troppo corte dell'impermeabile. Un altro tuono.

Sette piani. Usciamo sul corridoio buio. Arriviamo al nostro ufficio che tra poco più di quarantott'ore rivedremo. Ci risulta strano e poco familiare anche con le luci accese. Troppo silenzio e qualche scheggia di luce riflessa nelle nubi che penetra dalle finestre con le veneziane alzate.

– Eccolo qui!

Allunga la mano verso il dischetto mentre parte il primo scroscio di pioggia.

– Tutto a posto?

– Sì, è proprio questo.

– Ottimo.

Missione compiuta. Possiamo andarcene ma il tempo si è fermato. Con due passi vado a spegnere la luce. – Guarda, non è meraviglioso? – Le appoggio una mano sulla schiena e la sospingo delicatamente verso una finestra, – Guarda, – ripeto.

Immagino i finestrini alzati velocemente, le fughe dai *déhors*, le gocce che si espandono velocemente sulla strada. Le trattengo la mano sulla schiena mentre allarghiamo lo sguardo sul centro disabitato, sui semafori che si accendono di giallo a intervalli regolari, sulle fermate dell'autobus deserte. Lei ha paura, lo sento. Rabbrivisce a ogni rantolo del temporale, a ogni fulmine che rotola rovesciato sul ventre viola delle nubi.

Lascio scendere lentamente la mano. I suoi brividi si cristallizzano, sospesi. Ho scelto il sedere, il sesso, le gambe. La scelta più normale, la paura a lieto fine. Dall'altra parte il seno, forse. La gola, sicuramente.

Si lascia maneggiare come una bambola. Le scivolo alle spalle e la percorro con le mani aperte, come in una perquisizione. Ha un singhiozzo ma non parla e resta immobile. Non distolgo lo sguardo dal cielo basso e pesante che appare a intervalli irregolari. Lei respira, si piega in avanti, spinge il suo bacino contro di me. Il mio corpo risponde, il cervello resta freddo. Calcolo con esattezza il moto delle mie mani sul suo corpo vestito. Sotto il seno, a coppa aperta, a circondarle la vita, ad accarezzarle la cresta dei fianchi, a sfiorarle il collo. Respira più forte, inclina la testa sulla mia spalla. Due mani senza volto né corpo la toccano, la accarezzano, come in certi spettacoli di mimo di una volta, il volto in ombra, il corpo nascosto da una calzamaglia nera.

Immagino il suono del telefono un istante prima di udirlo.

Mi stacco da lei con un movimento eccessivo, drammatico. – Pronto?

Uno scatto, un'esitazione elettronica. Poi, «... Risponde la segreteria telefonica del numero... Sono fuori o non posso rispondere... lasciate pure un messaggio dopo il segnale acustico... richiamerò non appena possibile...»

– Chi è? – chiede Golinelli. – Perché hai...

La interrompo con un gesto brusco e parlo *solo dopo* il segnale acustico. – Non ti ho chiamato. Cosa vuoi? Perché mi cerchi?

Golinelli per lunga, inevitabile abitudine si è seduta alla sua scrivania. La luce dei fulmini la illumina a metà, regalándole una parziale capigliatura albina da star del *gothic rock*. Rido mentre continuo a parlare: – Lasciami in pace, ti prego. Non mi cercare più. Lasciami in pace.

Apro la porta: la luce è accesa. Le finestre aperte e macchiate di pioggia. Il temporale rumoreggia lontano, l'aria è spessa e trasmette meglio i suoni.

Ho salutato Golinelli, si chiama Luisa, mi pare. Con un casto bacio sulla guancia. Mi ha abbracciato scossa, probabilmente incredula. Durante la notte, mentre si alza per andare a pisciare o per bere un bicchier d'acqua quello che è accaduto tra noi le parrà un sogno. Domani mattina si chiederà che tipo di uomo sono. E che tipo di telefonata ho ricevuto, da chi. In quel luogo, a quell'ora. Da una donna, penserà, sicuramente da una donna. Mi cucirà addosso una storia romantica e maledetta, una storia di follia e di paura. Se ne compiacerà e quei pochi minuti le sembreranno un'avventura imprevista e inspiegabile.

Lunedì mi guarderà in un altro modo, ma soltanto quando sarà certa che non lo sto guardando a mia volta. Col tempo la nostra mancata avventura sbiadirà e crescerà insieme, diventerà tenue e morbida. A un'amica conosciuta casualmente sulla spiaggia racconterà di un suo collega che l'ha presa in una

notte di temporale, un uomo strano, inquietante, perseguitato da un'amante immortale. La sua amica troverà la storia molto eccitante ma non le crederà. Nemmeno io le credo. Sono normale, insulso, tanto da non riuscire a dimenticare una storia nata quasi per errore e finita con la mia ultima parola.

Chiudo le finestre, asciugo i pavimenti. Nel piccolo registratore il nastro sta ancora girando. Schiaccio «stop». Non ascolto ancora.

Mi cambio. Faccio il suo numero. Scatta la segreteria. Domani mattina è domenica. Mi serviranno le cuffie.

– Attenzione: il numero richiesto è inesistente... Attenzione, il numero richiesto è inesistente...

E perché invece quasi sempre mi riesce benissimo farlo, sentire la sua voce, lasciare un messaggio? Non mi richiama, è vero. Ma alle volte sì, mi richiama. Come ieri sera. Mi chiama al citofono ma non sono sicuro sia lei. Non sono *ancora* sicuro.

Inserisco la cassetta nel registratore dello stereo e mi siedo.

Il cielo stamattina ha un colore malato, fa caldo nonostante il temporale. Le ho detto «lasciami in pace, non chiamarmi più». Non lo farà, questa volta come le altre: «...ardo». Forse.

Silenzio, minuti e minuti di silenzio. Il contatore dello stereo scorre a velocità regolare, un numero segue l'altro. Riascolto, filtrati dai vetri ancora chiusi, i tuoni e gli scrosci di pioggia.

Comincia debolissimo e lontano. Un canto. Acuto, dissonante. Una voce di donna o uno strumento. Si interrompe, è coperto dal fragore dei tuoni ormai vicini. Cessa e riprende. Alzo il volume dello stereo, collego le cuffie, rimando indietro la cassetta. Non sono certo si tratti di una voce. Forse proviene dall'appartamento a fianco. Forse dall'esterno, da una creatura che vola nella notte gonfia di pioggia, che si avvicina e si allontana seguendo una traiettoria capricciosa e caotica, che cade e si rialza, che scivola d'ala e ritorna. Che nuota appena oltre i vetri.

Il rumore delle finestre che si aprono insieme e lo scroscio della pioggia più forte. La voce si frantuma in una cascata di note incoerenti, come un coro dove ognuno emetta una sola nota scelta a caso. Non è più una voce, non è ancora un rumore, è diventato un disturbo ritmico, affrettato, come un respiro troppo veloce. Cresce ancora, devo abbassare il volume ma non smetto di ascoltare. Sento degli schiocchi secchi, come di grandine o di legno spezzato. Respira ancora, veloce.

Il silenzio cade come una lama di coltello. Nulla. Più nulla. Il nastro sta ancora girando. La registrazione continua ma qualcosa ha nascosto anche il più piccolo suono. Non coperto o cancellato, semplicemente ingoiato, chiuso in una bolla di silenzio.

Dopo quasi un'ora di silenzio totale finalmente il rumore delle chiavi. Il suono del mio passo. I miei movimenti in casa, il cigolio delle finestre chiuse, gli sportelli, lo strofinare umido dello straccio sui pavimenti bagnati di pioggia. Lo scatto dello stop.

Mi sono sentito beffato, sconfitto. Lei non doveva morire, dovevo saperla viva e lontana. Dovevo essere certo che non mi amasse più. Che se in una sera malinconica d'inizio inverno, dopo aver passeggiato nella pioggia, l'avessi chiamata l'avrei sentita gentile ma distante, senza più nemmeno l'ombra di un'emozione. L'avrei immaginata calma nella sua nuova casa, vestita di lana e di vecchi *jeans*, seduta accanto al suo nuovo compagno che si sarebbe limitato a un amore quotidiano senza domani. La morte è un punto interrogativo, un luogo irraggiungibile, un fallimento. E questa confusione, le sue telefonate, la sua voce, la sua *presenza* sono i segni di un amore ancora avido e cieco come un mostro in bianco e nero.

La puttana non è troppo giovane. Regolarmente bionda, si muove con una precisione e una calma che contrastano con i modi incompleti e approssimativi della seduzione senza un preciso bersaglio.

Si chiama Verena, non è la prima volta che la faccio salire nella mia auto. Allunga le gambe, si rilassa. Mi conosce, non ha bisogno di fingere nulla. Persino sorride scostando una ciocca di capelli dal viso. Come vaa?, mi chiede strascicando le vocali come tutti gli slavi.

Sorrido anch'io, bene.

Tu ha così?

Annuisco fingendo di essere concentrato sulla guida. Al semaforo le faccio la mia richiesta. Non la guardo mentre riflette.

Tu è giusto di cervello?

Credo di sì.

Entra dopo di me guardandosi intorno. Una casa da single, mediamente disordinata, mediamente elegante. Si sta chiedendo se ha fatto bene ad accettare, se per quel poco che conosce di me può fidarsi. D'altro canto lei ha fretta di

fare soldi: vuole uscirne. Io non sono un cliente come tanti altri. Non penso di redimerla e ho simpatia per lei. Mi basta la sua compagnia, il suo corpo, la sua pelle, la sua falsa passione, il suo modo di incrociare le mani sulla testa o di scostarsi i capelli dal viso.

– Tu vuoi fare in letto?

– Sì.

Si siede sul bordo. Si sfilava il top e la gonna cortissima. Poi anche il resto. Si appoggia con la schiena ai cuscini con le gambe aperte, come una di quelle bambole che si mettevano una volta sui letti.

– Vuoi qualcosa da bere?

Fa cenno di sì con la testa. È nuda con naturalezza, con una fiducia allegra da ragazza che si concede una storia di una volta sola. Dopo tanto tempo mi fa piacere avere qualcuno con me.

La pioggia scivola sui lati della strada, scorre in rivoli confusi verso il limite dell'asfalto. Le auto passano veloci, sollevando nubi di gocce che aderiscono alla carrozzeria e ai finestrini. Stai seduta girando la chiave dell'accensione. L'avviamento gira lento e il motore non dà segni di vita. Abbassi il finestrino per ripulirlo e lo rialzi senza staccare la mano dal tasto sul bracciolo. Ogni tanto passa un camion con rimorchio che fa vibrare la tua piccola auto. Sono le cinque del pomeriggio, non hai più di una mezz'ora di luce. Per arrivare al più vicino pilone di soccorso devi camminare per un chilometro sotto la pioggia, strisciare di fianco a un traffico cieco che non ti vede.

Potresti telefonargli. Alla città mancano una trentina di chilometri. Lui potrebbe venire, portarti via di lì. Dopo potresti mandare un'impresa a recuperare l'auto. Hai soltanto lui, nonostante tutto. Un fratello lontano e che non potrebbe venirti a salvare. I genitori, anziani. Qualche collega. Nessun altro. Nessuno.

Estrai il cellulare dalla borsa e lo accendi.

– Tu no sente telefono?

– Sì, sì.

– Beh, no risponde?

– Rispondi tu, se vuoi.

Allarga le braccia, – Tu no è normale.

– Rispondi, ti prego.

Forse la prende per una sfida o forse ha voglia di giocare. Si alza. – No c'è

vestaglia o camicio di notte, – dice ridendo e arriva al telefono.

– Pronto? ... Pronto?... Chi è? – Stacca il ricevitore dall'orecchio e lo guarda. Poi riattacca. Camminando in punta di piedi ritorna a letto.

– Chi era?

– Pubblicità, io penso. Una voce che parlava ma non rispondeva.

– Una segreteria?

– Sì, una segreteria che chiama invece che una che risponde. Ogni tanto anche a casa chiamano. C'è sempre una voce di donna.

– Che pubblicità era?

– Non so, non sentito bene. Voce lontana, un po' consumata, – si gira sul fianco, la testa appoggiata alla mano aperta. I capelli tra le dita come acqua, – te interessa o vuoi ancora sapere di pubblicità?

Per rispondere le accarezzo il fianco e scendo lunga la coscia. – Dopo vieni a mangiare una pizza con me?

– Può essere. Serata strana. Tanto vale.

Non avevo sentito nulla uscendo e rientrando, la sera precedente. Lunedì mattina, invece, ancora la voce dal citofono. Non è cambiata, non è più forte o più debole. Un frammento di parola pronunciata senza fermarsi o rallentare: «...ardo». Senza ascoltatori, pronunciata come la parte di un ritornello da bambini.

– Finito il lavoro?

Golinelli sobbalza e per un attimo mi fissa senza capire. Alzo le sopracciglia e sorrido a bocca chiusa. Lei ricorda: – Sì, certo. Grazie.

– Quando hai voglia... – aggiungo, – chiamami pure.

Arrossisce. Manfredi si risveglia e la prende per una battuta: – devo andare a prendermi un caffè e stare via per un po'?

Agito la mano e rido: – Duro lavoro, null'altro, Luca. Non metterti in testa idee sbagliate.

L'aria condizionata non funziona. Lavoriamo con le finestre aperte. Salgono fino a noi i rumori del piccolo mercato, l'odore del pesce, il puzzo dei diesel lasciati accesi. I computer dell'ufficio soffrono il caldo anche più di noi, le connessioni cadono, i mouse impazziscono.

– Non si riesce a combinare un cristo santo di niente! – Esclama Manfredi, riavviando di nuovo il PC.

Mi alzo, passo davanti alla scrivania di Golinelli. Ha la fronte umida di sudore e si è tolta le scarpe. Ha dita piccole ma unghie ben curate. Il capo è

apparso per dieci minuti all'inizio della mattinata, ha annusato l'aria ed è scomparso. Passo dietro la sua scrivania per arrivare alla finestra. Sento il fruscio somnesso delle suole di Golinelli che, tardivamente, si è riinfilata le scarpe.

Mi affaccio. La gente si muove lentamente. Il sole è invisibile, velato da nubi bianche e immobili. Le ombre sono slavate, incerte quanto la luce. All'angolo della via una macchina rubata, diventata il rifugio notturno di qualche immigrato. C'è un maglione a righe sulla cappelliera, prelevato in qualche cassonetto. L'abitante dell'auto non c'è, la gente passa a fianco del veicolo senza rallentare. Si sente odore di urina. Sul sedile posteriore ci sono bottiglie di birra rovesciate.

Non ci sono vie di uscita. Se potessi camminare in piedi su questo muro, arrivare fino al marciapiede e aprire la portiera di quell'auto, se in cielo apparisse un arcobaleno, se la piazza diventasse un lago nel quale si specchiano calmi i palazzi. Se un altro tempo sostituisse questo, penetrasse delicatamente, sornione, fermandosi negli angoli dei portoni, nelle chiazze di umidità prosciugata che i cani lasciano sotto lampioni e pali. Chiazze di un altro tempo: irregolare, dilatato o affrettato che, come una lente, deforma le cose. Se crescesse erba, un'erba d'acciaio che rovescia l'asfalto, trafigge i nostri passi, le nostre auto, sgretola i palazzi.

– Inutile continuare. Non c'è più niente che funziona.

Golinelli mi è arrivata a fianco silenziosa. Annuisco, con vigore. – Vero. Non funziona più nulla.

Il suo viso ha qualcosa di strano. È soltanto a un passo da me, ma la differenza di dimensioni dei suoi occhi è troppo evidente. Sorride e il suo sorriso non cessa di crescere, di dividere con regolare lentezza il suo viso in due metà disuguali. È perfettamente truccata e ha smesso di sudare. La sua pelle è opaca come plastica. Non riesco a distogliere lo sguardo. Non funziona più nulla. Non sono stupito, doveva accadere. Accadrà ancora. Rido: – Il tempo, il tempo! La lente del tempo! Ho capito –. Mi stacco dalla finestra, faccio un passo indietro. Lei si volta e mi guarda. Sudata, stanca. Assolutamente normale. – Cosa dici?

– Non lo so. Il caldo.

– Sì, sì.

Le scale proseguono oltre l'ultimo piano. Salgono fino alla porta d'acciaio del motore dell'ascensore. C'è un'altra porta dipinta di verde, chiusa con una semplice serratura Yale, senza lucchetti o saliscendi. Mi inginocchio e annuso la lamina di aria che scorre sotto il battente della porta. Odore di polvere, di

ruggine, di escrementi di piccioni. Ci deve essere un corridoio stretto, gradini, il terrazzo, le due torrette sulla diagonale del tetto. Ritornerò.

A casa ho trovato il registratore a terra, fermo. Ascolto il nastro mentre mangio. Suoni deboli, con una strana eco. Mi ricorda un allestimento visto con lei. Una stanza arredata con mobili normali: una sedia, un letto, un tavolino. A essere sbagliate erano le dimensioni: «così appare una normale stanza a un bambino di due anni», spiegava un cartello all'entrata. Riuscivo appena a posare le mani sul tavolino e qualsiasi oggetto era fuori dalla mia portata. In compenso una presa di corrente era enorme e giusto alla mia altezza. Non riesco a ricordare, come tutti, il mondo che avevo visto allora, a due anni. Ma qualche traccia mi era rimasta. Qualche frattura, qualche errore nelle dimensioni. Un'ansa morta, un angolo di tempo fermo, dilatato. La registrazione vibra, parte la segreteria. Uno scatto. La mia segreteria che recita la consueta frase. Poi silenzio. Dall'altra parte tengono la linea occupata ma nessuno parla. Poi un urto e il silenzio. Il registratore è caduto e il tasto *rec* si è disinserito.

– Cosa vuoi? – dico ad alta voce.

La mia voce suona normale, senza vibrazioni né echi. Forse non sarebbe così se avessi parlato da qualche angolo fuori vista, nascosto sotto uno di quei mobili titanici dove il tempo scorre più lento.

Hai lasciato passare anche quella mezz'ora di luce grigia, sporca, umida. Giocherellando con la tastiera del telefonino. La macchina non riparte e il riscaldamento non funziona più. Ogni volta hai visto passare il suo nome e il suo numero e sei stata sul punto di schiacciare il tasto con il disegno di un ricevitore verde. Poi ti sei fermata. Hai preso altro tempo e adesso di tempo non ne hai più. Le auto sono diminuite ma i camion no. Devi accendere le luci di posizione, mettere il triangolo. Devi. Apri ancora una volta la rubrica. L'ultima volta, poi andrai a mettere il triangolo e dopo un momento gli telefonerai.

Di notte non accade nulla. Ormai ne sono certo. Tengo il braccio allungato nell'altra metà del letto come se si mi preparassi ad accogliere il suo corpo. Ma non accade mai e nessun rumore mi sveglia.

Il nastro della segreteria si è riavvolto un'infinità di volte e altre voci si sono sovrapposte alla sua. Non mi è rimasto nulla di lei. Le videocassette che ho registrato con lei le ho cancellate sovrapponendo intere notti di programmi di qualche trasmissione locale. E adesso cerco di recuperarne qualche traccia

nel silenzio della casa vuota, quando non ci sono spettatori e può accadere qualunque cosa. Ma la lente del tempo non si fa catturare da un semplice nastro magnetico. Dovrei riuscire a trovare qualche angolo di tempo più lento, uno sgocciolare spezzato e irregolare che non riesco a immaginare.

Non averla persa completamente mi estenua. Che in qualche angolo d'ombra rimangano parole, sospiri, un movimento affrettato e sbagliato, disturbi sulla linea telefonica, singole note cantate chissà quando, un richiamare e un grattare lungo i cavi del citofono.

Dove si nasconde. Non per annullarla ancora. Non è per questo. Ma non voglio dormire ancora a braccia spalancate, non voglio più telefonare a un numero inesistente, a una casa vuota immaginando gli squilli telefonici che si ripetono nel buio.

Le nostre foto non sono tante. Ricordi di viaggio, qualche festa, qualche momento. Non le ho distrutte, soltanto nascoste. In fondo a un cassetto, in una scatola di cartone del colore del semolino. Rivederle non mi dà emozione. Non ho profondità, non lascio che qualcosa vada oltre un sottile strato di me. Il suo sorriso come in una pubblicità, le sue mani, le sue gambe, i suoi capelli: segni anonimi, tracce umane senza nome. Le faccio scorrere rapidamente come in una perquisizione. Ho tutta la notte. Con la scatola aperta in mano vado ad accendere il computer.

La notte sta scolorendo. Il sole è ancora oltre l'orlo dell'orizzonte ma non per molto. Spengo il PC e la stampante. Le nuove foto sono disposte sul tavolo a finire di asciugare. In bianco e nero, leggermente fuori fuoco, stampate su carta fotografica opaca. Falsamente vecchie, falsamente recuperate da un inesistente passato remoto. Le guardo con soddisfazione mentre, a una a una, riduco in briciole le vere foto scattate non più di due anni fa. L'operazione mi rende tranquillo. Non provo stanchezza, mi sento leggero e sollevato.

La sensazione di leggerezza mi accompagna per tutta la mattina. Uscendo non ho sentito la voce che mi richiama dal citofono. Tra vent'anni anche il *suo* tempo sarà passato, qualsiasi traccia sarà evaporata, ossidata.

Hanno riparato l'aria condizionata, si lavora con scrupolo e attenzione, quasi con piacere. Golinelli è vestita di bianco e ha sandali leggeri, con il tacco alto. Non la desidero realmente ma non riesco a smettere di fissare il pallido arco dei suoi piedi. Spingo il mouse, controllo transazioni; lucido e

presente a me stesso come un impiegato immaginario. Nel tempo... nel tempo. Affonda nel tempo, perde colore e spessore, come una creatura di stoffa dimenticata in un vecchio baule... nel mio tempo, nel *suo* tempo... far invecchiare le cose, affrettare il tempo sospeso...

Non sono capace di forzare una serratura, ma trovare una chiave che si adatti a quella della porticina verde che conduce al terrazzo sulla cima del condominio non è difficile. Oltre un corridoio stretto, senza luci, con il pavimento di cemento. Poi un'altra porta. Questa è di legno, con la vernice che inizia a scrostarsi. Non ho la pazienza né la voglia di aspettare ancora. Con un calcio l'apro. Esco sulla terrazza. Il pavimento è fatto di riquadri neri d'asfalto incrostati di escrementi dei piccioni e di piume; un muretto basso, poco più di una costonatura di cemento, lo racchiude. Al centro la torre cieca dell'ascensore, a due vertici opposti, le torrette sono più grandi di quanto avrei immaginato. Racchiudono un vano a pianta quadrata senza luce.

Chiami, questa volta chiami davvero. Suona: una volta, due, tre, quattro. Uno scatto metallico e parte la segreteria. Proprio adesso, la segreteria. L'auto oscilla nel buio fradicio. Hai aspettato troppo. Anche con lui hai aspettato troppo. Sei in ritardo, definitivamente in ritardo. Il messaggio si srotola senza accenti né modulazioni. Quando una cosa non gli interessa la sua voce non ha modulazioni né toni. Anche con te ormai parla così.

Non aspetti nemmeno che il messaggio arrivi al termine e cominci a parlare. Il buio gocciola sul finestrino, le luci dei fari scorrono all'interno dell'auto come nel cortile di un carcere di massima sicurezza. Parli, spieghi, dici dove ti trovi. Hai un minuto, forse qualcosa di più. Non hai più imbarazzo, soltanto paura. Chi non ne avrebbe? Il segnale che la linea è caduta. Ora puoi aspettare. Forse lui è in casa e, come accadeva anche quando vivevate ancora insieme, si è limitato ad ascoltare il messaggio senza rispondere. Non osi scendere dalla macchina: passano troppo veloci, troppo vicini. La tua auto è come il guscio di una tartaruga o forse come una bolla di sapone, destinata a scomparire con un piccolo singhiozzo. Lo richiami. Questa volta è un semplice grido di aiuto. Di più non puoi. Molto più breve di un minuto.

A chiudere i vani delle torrette ci sono pannelli di metalli verniciati

d'azzurro, lo stesso onnipresente azzurro. Cerco di aprirli facendo forza con le dita, inutilmente. Ritorno in casa a prendere un martello. Faccio leva e apro. Semplice buio. L'annuso e ascolto. Passo la mano aperta sul pavimento. Polvere fredda, null'altro. Attraverso il terrazzo. C'è ancora un po' di luce. Una fascia di nubi, simili a pesci d'acquario illuminati dal basso, transita tra la terra azzurra e il cielo. Deve essere l'altra torretta. Passo nella sua ombra lunga e incerta. Appoggio il martello sul metallo e ascolto. Il silenzio di un respiro trattenuto. Esulto ma la mano mi trema, lascia cadere il martello che cadendo produce un rumore incerto, ovattato.

Al rientro il display della segreteria era fermo su "2".

Avevo lasciato correre il nastro. Il messaggio era disturbato dalle interferenze. Da dove telefonava? Nella camera da letto della nostra ultima casa mi sbottonavo i polsini e ascoltavo senza capire, cercando di soffocare la sensazione di allarme. Cosa voleva ancora? Poi un pigolio e il secondo messaggio. Soltanto un frammento del mio nome, subito interrotto. Il silenzio, il minuto che si completa, uno scatto e il nastro che ritorna indietro. Avevo trascorso una buona mezz'ora fermo davanti alla segreteria prima di estrarre il nastro dalla segreteria, portarlo in cucina e bruciarlo dentro una pentola in *pyrex*. E poi scendere fino al bidone e gettar via tutto.

La porta della torretta si apre come se fosse spinta dall'interno. Oscurità, densa quasi solida. Sporgo un braccio nel piccolo vano, l'aria si sposta come acqua per lasciargli posto. Cosa accadrebbe se entrassi in questa bolla di tempo fermo? Se mi immergessi come in una piscina notturna?

«... ardo...»

Ho sempre saputo che era la *sua* voce. La stessa che avevo udito dalla segreteria, reggendo in mano una camicia azzurra da nascondere in lavatrice. Qui non mi aspetto di udirla. Sono sul confine, adesso, davanti al suo interminabile momento. Posso riposare, dimenticare le occasioni perdute, il tempo che mi si è accartocciato intorno e che ora mi impedisce di andare altrove.

Basterà lasciare la porta aperta, anche solo un piccolo passaggio sarà sufficiente. La lente del tempo diverrà più sottile. Ogni giorno più sottile, i *suoi* richiami più lontani.

Sarò riuscito a perderla, allora.

Massimo Citi sbarca il lunario vendendo libri. Molti di quelli che vende non gli piacciono per nulla, ma alcuni gli piacciono molto. Quelli che gli piacciono molto lo convincono che non sarà mai capace, nemmeno in mille anni di vita, di scrivere così. Ma questi momenti di sereno giudizio sulle sue doti sono rari. Questo basta a spiegare la sua presenza nell'antologia.

Una confessione

Adolfo Marciano

ad Angela, con amore

La porta a vetri opaca si chiuse alla sue spalle, scivolando con un lieve soffio, e l'uomo rimase solo nella piccola cabina insonorizzata dal pavimento di moquette verde.

Appena si fu accomodato sulla poltroncina girevole, di fronte allo schermo incassato nella parete, da un altoparlante invisibile uscì una voce femminile, resa metallica dalla registrazione.

Buonasera, gentile cittadino, e benvenuto al Punto di assistenza spirituale PAS 21. Scegli, toccando lo schermo, il culto e il tipo di intervento di cui hai bisogno.

L'uomo si piegò in avanti, verso il *display* fluorescente, cominciando a scorrere dal principio il menu. Fu fortunato: la lista era in ordine alfabetico e così trovò subito quello che cercava, dopo *Animismo*, *Astrologia* e *Buddismo*; appoggiò l'indice sulla scritta *Chiesa cattolica romana – vecchio rito*. Apparve un'altra serie di scritte, debolmente illuminate; lui individuò e selezionò *Confessione*.

Gentile cittadino, la prestazione da te richiesta prevede la presenza fisica di un operatore, che ti raggiungerà nel più breve tempo possibile. Ti preghiamo di scusare la breve attesa e di volere, nel frattempo, saldare il conto della prestazione. L'ammontare comparirà tra pochi secondi sullo schermo. Puoi effettuare il pagamento in contanti o, più comodamente, con una delle nostre PAS *card*. Grazie.

L'uomo lesse la cifra e inserì tre banconote in una fessura sulla parete: non possedeva nessuna *card*, dato che non frequentava Punti di Assistenza Spirituale, e nemmeno luoghi di culto, funzioni religiose, raduni di sette e simili.

Ricordava ciò che da piccolo gli raccontava la madre, che all'epoca ancora praticava il *vecchio rito romano*, e poi qualche elemento del corso di Storia delle religioni tradizionali che aveva frequentato all'università. Si era fatto l'idea, in base a queste vaghe nozioni, che un prete cattolico avrebbe potuto fare al caso suo e che il modo più sicuro e discreto per ottenere consiglio e aiuto sarebbe stata proprio una «confessione».

Dopo qualche minuto si udì uno scatto e sulla parete della cabina alla sua sinistra un pannello rientrò nell'intercapedine, lasciando scoperta una minuscola finestrella protetta da una grata. Oltre la grata qualcuno stava finendo di sistemarsi sulle spalle una striscia di tessuto viola.

– Buonasera cittadino, e scusami per l'attesa.

– Buonasera... ehm, dovrei chiamarla «padre», mi pare.

– Così vorrebbe la tradizione, figliolo. Dunque: hai chiesto di confessarti?

– Per la verità, padre, ho soprattutto bisogno di parlarle di una cosa che mi è successa: anzi, è una cosa che ho fatto e che continua a tormentarmi da giorni.

– Non hai provato...?

– ... L'analgésico mentale, come no! Oramai lo usano tutti. Pensi che non mi sono accontento di quello che passa gratis il Servizio Sanitario: no, mi sono procurato la versione aggiornata, che qui da noi non è ancora in commercio. Ho speso un sacco di soldi, ma non è servito a niente: qualche ora di tranquillità, ma poi mi sento anche peggio di prima. Allora ho pensato che, magari, se fossi venuto a parlarne con un prete, come si usava una volta, come vedevo fare a mia madre, e se il prete mi avesse detto qualche parola di conforto, senza giudicarmi e senza... – Si interruppe e si guardò intorno sospettoso.

– Non preoccuparti: qui non possono essere installati apparecchi di registrazione e io sono tenuto all'assoluto segreto su quanto mi viene detto.

– Allora mi ascolti, padre. – Inspirò a fondo e poi scandì con estrema lentezza le parole, quasi sillabandole: – Io ho ucciso mia moglie. – Dopo averlo detto sembrò sollevato, raddrizzò il busto e fissò con decisione la grata. Il prete restava silenzioso e immobile, teso nell'ascolto. L'uomo continuò, con un tono di voce ora più basso: – Ho ucciso mia moglie. Non per odio, anche se lei ha fatto di tutto per farsi odiare, e nemmeno per interesse, nonostante lei fosse ricca, molto ricca, e io povero. Se l'avessi fatto per l'uno o per l'altro di questi motivi oggi avrei meno rimorsi di quanti ne ho, credo. Né per odio, né per denaro, no: l'ho uccisa per amore. Non per amor suo, si capisce, ma... quasi: mi sono innamorato di un'immagine di lei, della persona che lei avrebbe potuto e dovuto essere.

Si accorse che stava per divagare e affrettò la conclusione: – Insomma, padre, mi sono innamorato del suo duplicato.

Il prete ebbe un improvviso e violento sussulto, ma l'uomo adesso teneva il capo chino e gli occhi bassi, così non se ne accorse e continuò: – Capisce che cosa intendo, è vero? La gente li chiama tutti così: duplicati, i prodotti delle biotecnologie, i gemelli geneticamente identici, i cloni degli esseri umani riprodotti in laboratorio. Ora è qui fuori che mi aspetta: il duplicato di mia

moglie, identica a lei in ogni particolare dell'aspetto, dal colore dei capelli al taglio degli occhi, dalla piega delle labbra alla forma delle mani. Ha praticamente la stessa età della morta: è stata creata quando l'altra aveva solo poche settimane di vita. Perché? I miei suoceri, quando li conobbi, mi offrirono tante spiegazioni diverse: l'avevano fatto per assicurare alla bambina una riserva di organi e tessuti sempre freschi e disponibili, per un trapianto o un intervento di chirurgia estetica, oppure avevano voluto dare alla piccola una compagna di giochi, e poi di vita, che rimanesse al suo fianco, fedelmente, anche più di una sorella, e altre cose del genere. Io, però, ho sempre sospettato che c'entrasse un tanto di snobismo, in quella decisione. Io e lei, padre, siamo troppo giovani per ricordarlo ma, quando mia moglie è nata, nel 2010, la clonazione non era ancora pratica diffusa. Ho letto che, all'epoca, era necessario superare molti ostacoli, tecnici ma anche giuridici, per realizzare un duplicato; l'opinione pubblica non era del tutto favorevole, molti medici rifiutavano di collaborare e, insomma, bisognava spenderci tempo, conoscenze e, soprattutto, molto denaro. Così, immagino che i miei suoceri abbiano voluto procurare alla figlia e a se stessi una specie di *status symbol*: il nonno aveva voluto la nave da crociera, il padre una piccola flotta di elicotteri privati, la figlia avrebbe avuto un clone, un duplicato.

L'uomo lasciò passare qualche secondo prima di continuare: – Nell'aspetto erano identiche, gliel'ho detto, più simili di quanto due gemelli omozigoti possano mai essere, ma nel carattere... Già, il carattere, ma lei me lo sa dire, padre, chi dà il carattere a un essere creato in laboratorio, chi gli fornisce l'anima?

Il sacerdote diede l'impressione di voler rispondere, ma l'uomo non si interruppe: – Come spiega, lei, che due creature geneticamente identiche, della stessa età, cresciute insieme, nella stessa casa, possano sviluppare due caratteri assolutamente opposti? Perché erano proprio così, le assicuro: agli opposti. Mia moglie arrogante, superba, acida e con un cervello piccino piccino, sa, veramente meschino. Mi creda se le dico che in cinque anni di matrimonio non le ho mai visto aprire un libro, e non dico di quelli cartacei di una volta, che pure avrebbe potuto permettersi, con tutti i soldi che aveva; ma nemmeno i video-libri leggeva, quelli da pochi spiccioli. L'altra, invece: intelligente, colta, curiosa di tutto; sempre umile, paziente, gentile e disponibile con chiunque. E non mi dica che i duplicati devono per forza essere tutti così: ne conosco tanti che si bruciano in fretta con ogni genere di pazzia e di vizio. La ragazza che ora è qui fuori e mi aspetta no, non lo farebbe mai, davvero. Non l'ho mai vista protestare, non l'ho mai sentita lamentarsi, e sì che mia moglie sapeva essere davvero crudele. Con tutti, certo, ma particolarmente con lei. Un

paio di mesi fa, per esempio, all'epoca del coprifuoco, si è intestardita a farla uscire di sera, da sola, per una commissione di nessuna importanza, non ricordo più nemmeno quale. Prima che la ragazza uscisse le ha tolto dalla borsetta la *card* di riconoscimento. Ovviamente quando l'hanno fermata hanno visto il bottone rosso sul bavero della giacca e le hanno chiesto il tesserino. Quando sono andato a riprenderla al posto di polizia, tre giorni dopo, era ridotta da far paura. Forse lei non lo sa, padre, ma quelli hanno davvero la mano pesante con i duplicati.

Il prete si nascose il viso tra le mani, mentre l'uomo si asciugava una lacrima con il fazzoletto.

– Insomma, ancora prima di sposarmi avevo smesso di amare mia moglie e avevo capito di volere il suo clone. Queste creature, però, per legge non possono unirsi a esseri umani nati biologicamente. Così diventammo amanti, l'unico modo per continuare a vederla e a starle vicino era quello di sposare l'altra. Come avevo sperato, anche dopo il matrimonio mia moglie non si separò dal suo clone.

– E, com'era prevedibile, continuò a tormentarla in ogni modo. Non credo che sospettasse della nostra relazione e che volesse vendicarsi: semplicemente non riusciva a concepire alcun tipo di rapporto che non fosse basato sulla prevaricazione e sulle dimostrazioni di forza. I miei suoceri morirono un anno dopo il nostro matrimonio; di amici, mia moglie non riusciva a conservarne nemmeno uno: solo noi eravamo rimasti i bersagli del suo cattivo carattere. Per me era sempre più difficile mantenere la calma quando la mia amante veniva maltrattata. Inoltre cominciavo a pensare con sempre maggiore angoscia all'eventualità che mia moglie potesse, un giorno o l'altro, aver bisogno di un trapianto. Immagini, se può, padre, il mio incubo: avrei visto la donna che amavo diventare cieca, perché sarebbe stata privata delle cornee, o ridotta a un vegetale, per strapparle un pezzo di cervello, o addirittura uccisa, per utilizzarne il cuore. Mi svegliavo di notte, perseguitato da queste visioni, sudato e tremante, e giuravo a me stesso che non avrei permesso una cosa del genere. Passo dopo passo arrivai a considerare la morte di mia moglie come un male minore, necessario per assicurare l'integrità e la sopravvivenza dell'altra. Mi andavo convincendo di avere la possibilità, anzi il dovere, di procurare io stesso quella morte. Così, quando se ne è presentata l'occasione, l'ho uccisa. Non è stato difficile, non quanto credevo: una pistola ce l'ho anch'io, come tutti, e so usarla. È successo circa un mese fa, pochi giorni dopo che ci eravamo trasferiti, tutti e tre, in questa città, dove non conoscevo nessuno. Qualche vicino ci avrà magari visti in giro nel quartiere, ma ho fatto in modo che nessuno incontrasse mai, insieme, le due donne. Le poche volte che la mia

amante è stata costretta a uscire di casa, l'ho convinta a nascondere il bottone rosso di riconoscimento. Così nessuno si è accorto della sparizione di mia moglie. Capisce, padre: tutti scambieranno la copia per l'originale e non sospetteranno di nulla. A ogni modo, tra un po' ce ne andremo anche da qui: cambieremo nomi, paese e vita.

L'uomo emise un profondo sospiro prima di concludere: – A quel punto mi sarò buttato alle spalle tutta questa storia.

Seguì un minuto di assoluto silenzio. L'uomo teneva la mani intrecciate tra le ginocchia e il capo chino. Fu il sacerdote a parlare per primo: – Figliolo, posso consigliarti solo una cosa che, immagino, ti aspetti già: devi confessare il delitto anche alla polizia, prima possibile.

L'uomo rialzò gli occhi e fissò con durezza l'ombra oltre la grata: – E perché? A chi servirebbe? Oramai mia moglie è morta. Se confessassi mi manderebbero per venti o trent'anni in una di quelle nuove galere sotterranee. Ma a lei andrebbe anche peggio: la trasferirebbero subito in una delle Zone di Intervento Militare, in Asia Centrale o in Medio Oriente. Prima la utilizzerebbero in un bordello per la truppa e poi, al primo attentato, la squarterebbero per ricavarne organi da trapianto per gli ufficiali. È questo che vuole, padre? Che io distrugga anche la sua vita, oltre che la mia? Lei con l'omicidio, lo giuro, non c'entra, non ne ha saputo niente fino a quando non ha visto il cadavere di mia moglie. Ma chi crederebbe a una come lei, a un duplicato? A questo non ci ha pensato, è vero, padre?

Il sacerdote non replicò; stavolta toccava a lui tenere gli occhi bassi. Dall'altra parte della grata l'uomo non seppe o non volle attendere altro. Si alzò dalla poltroncina e infilò la porta scorrevole che si era spalancata silenziosamente davanti a lui.

Dopo qualche minuto anche il prete si alzò, si tolse dalle spalle la stola e indossò un lungo pastrano nero sull'abito talare. Quando uscì sulla strada era già buio. Sollevò il bavero e la luce fredda del neon fece brillare per un attimo un grosso bottone di metallo smaltato di rosso.

Adolfo Marciano è nato a Cava de'Tirreni, in provincia di Salerno, il 20 gennaio 1967. Ha vissuto in Campania, in Toscana, dove si è laureato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, nelle Marche e, dal 1992 a oggi, in Trentino. È insegnante di Lettere in un Liceo.

Per amore o per forza, le passioni che attualmente occupano quasi tutto il suo tempo libero sono la splendida moglie, Angela, che è anche la sua prima e più severa lettrice, e i due figli, Annamaria e Matteo, che

esprimono il proprio giudizio critico in maniera ancora troppo drastica: strappando, cioè, o scarabocchiando le sudate carte del padre. Ha dovuto invece dolorosamente limitare il tempo concesso ai suoi hobby di gioventù: l'ascolto della musica jazz, la lettura, le escursioni in montagna, i viaggi. *Una confessione* è la sua prima pubblicazione in campo narrativo.

Martello e Ballerino

Andrea Rossi

– UNO !

Lui è dio, lui è il *mio* dio. E questo è il *mio* sangue.

È rosso, è rosso rubino e ce l'ho addosso. È di un bel colore vivo, vuol dire che sono ancora vivo. Ma non sento niente però, niente voci. No, non sento niente. Neanche dolore. Solo una scossa, prima. Qui, nella testa, come un lampo. Una lama che mi è entrata nel cervello, ecco come. Le gambe, boom... quelle non c'erano più, d'un tratto, all'improvviso. Sono andato giù come un sacco vuoto.

È stato lui, sì lui, il mio dio.

Lasciatemi qui, non portatemi via. Sono stanco, è giusto così. Ma prima toglietemi dalla faccia quest'uomo che mi fissa isterico, queste braccia che si agitano, questa bocca spalancata che mi urla addosso. Non ti sento, amico, è inutile che urli e che ti dimeni tanto. Lo so, è il tuo mestiere, ma è che proprio non ti sento.

La tua faccia è l'unica cosa che vedo. Dietro c'è una grande sola luce, accecante da qui; intorno e più in là c'è buio. E il mio dio dov'è? Non lo vedo più.

L'ho guardato negli occhi fino a pochi secondi fa. Ci siamo fissati, studiati, sfidati; ci siamo cercati e sfuggiti. Un lungo sguardo tra noi prima di cominciare.

Uguale, proprio uguale a come me l'ero immaginato.

Un sogno poter guardare quegli occhi davanti a tutti. E sfidarli! Lui avrà visto la mia paura, non m'importava di nascondermi. Io ho intravisto per un attimo la sua: non è cambiato ai miei occhi per questo.

Lui era ancora il mio dio. Quello che mi ha ridotto così.

Lasciatemi qui a cercare di vederlo, a guardarlo da sotto in su. È un modo strano di guardarlo questo, dopo aver retto il suo sguardo, dopo aver mirato ai

suoi occhi, ma è quello che mi resta. E l'avevo messo in conto.

No, non tiratemi su, non adesso. Ancora no. Voglio vederlo da qui, prima. Prima di provare ad alzarmi, se mai ci riuscirò. È andata così: ho fatto tutto quello che dovevo fare. Ho la coscienza a posto. È la mia tempia che non è a posto. Per niente, lo sento.

– DUE !

Toglietemi questa faccia dalla mia, toglietemela. Urla, sbraitava, ha gli occhi infiammati, mi viene addosso con le mani. Ma io non la sento, io non sento niente. Mi toglie il respiro però e io devo respirare, ne ho bisogno adesso.

Dolore? No, non sento dolore, non ancora: ditelo a mia moglie, diteglielo subito, diteglielo ora. Non voglio che si spaventi vedendomi così, con tutto questo sangue addosso. Solo una fitta nella testa, diteglielo, questo ho sentito, e poi niente. Come una scossa, ecco come, e sono andato giù.

È stato un attimo, solo un attimo di disattenzione e lui ne ha approfittato: lui sa come fare, per questo è dio. Per questo lo adoravo e volevo fissarlo negli occhi e volevo sfidarlo. Per questo sono venuto qui e ci ho messo tutto quello che c'è voluto per arrivarci.

Ma tu, tu che mi stai qui davanti e non mi fai respirare, tu che ne sai, eh? Portatemelo via! Voglio vedere lui, soltanto lui. Devo parlargli, devo dirgli che è stato grande, come sempre, e che è così che doveva finire. Però, prima, spegnete questo mare di luce che non lo vedo, non riesco proprio a vederlo, e toglietemi questa faccia urlante davanti.

Ma dove siete tutti? Non vi sento. Sono rimasto solo? Anche se giro la testa, per quel poco che ancora ci riesco, da questa posizione non vedo quasi niente. Com'è possibile? Mi avete lasciato solo con questo qui? Spariti tutti?

Eppure sono passato tra voi, prima, e urlavate e hanno dovuto spostarvi per farmi passare. E la luce era tutta su di me e la musica cresceva e qualcuno dal microfono gridava forte il mio nome. L'avete fatto con me, l'avete fatto con lui e io, mentre lo aspettavo da quassù, vi ho guardato tutti, tutti quanti eravate, e quando è entrato lui ho sentito la differenza. Non credete che non l'abbia sentita. Ho stretto forte i pugni dentro le tasche del mio accappatoio e ho continuato a saltellare, come faccio sempre prima di cominciare. Ma era giusto così: non c'era da stupirsi. Non c'è pietà per chi si incontra con dio.

Lo so, anche per voi lui è il vostro dio. Siete qua per lui e non per me e se lo siete è così che mi volete. Con la faccia piena di sangue, del mio sangue e

con la tempia che scoppia e con le gambe che non mi reggono. E poi anch'io ho detto: eccolo, è arrivato. È il suo momento, è il mio momento, è il momento d'incontrarlo.

– **TRE !**

Il sangue non si ferma, è sangue vivo, ce l'ho dentro gli occhi e con le braccia non mi riesce di fermarlo. Ehi *cuts man*, ne avrai da lavorare con me questa sera! Ma è così che deve essere. Sangue e sudore ne ho già mangiati altre volte e in altri posti.

Tu continua a starmi sopra, tanto tra un po' mi alzerò e tu non sarai più nessuno. Né per me né per loro. Io sì, di me si ricorderanno.

Anche lui si ricorderà. Quanto tempo gli ho resistito, quanto gli ci è voluto per battermi: questo si ricorderà. E parlerà di me onorandomi e se gli chiederanno di ricordare qualche suo avversario lui parlerà di me, dirà il mio nome, soltanto il mio.

Me lo deve, per tutta la fatica che ci ho messo per arrivare fin qui e anche per questo sangue e per questa fitta che mi spacca la testa.

Mio padre che mi fa:

– No, ne abbiamo già parlato. No era e no resta. Tu lì proprio non ci vai!

– Ma pa' mi hanno detto che sono bravo. Mi hanno visto, sono venuti a vedermi. Dicono che prometto bene, che ho le qualità giuste e che forse mi pagano pure.

– No, non voglio questo per mio figlio, scordatelo. La sera, poi: no era e no resta.

E io la sera scappavo di casa, giù dalla finestra e correvo, correvo, correvo. Dovevo quasi attraversare la città. Correvo così tanto e così forte che quando arrivavo dicevo:

– Sono già pronto e caldo, si comincia?

«Pronto e caldo»: così m'hanno chiamato per un po' alla palestra, finché non ne ho messo giù uno. Poi basta, poi usavano il mio nome.

A tornare camminavo, tanto ero stanco. E invece di scavalcare la finestra, il più delle volte chiamavo mio fratello. Piano, per non farmi sentire. Lui mi apriva l'uscio di casa e mi restava soltanto la forza di buttarmi sul letto.

Allora è così che si muore, senza sentire niente, solo sangue caldo che cola, con le immagini di una vita che ti piombano addosso.

Ma non è vero, non è possibile; io sto pensando, io sto parlando e il

sangue è di un bel rosso e scorre ancora, lo sento anche dentro e poi non ho dolore, non c'è niente che mi faccia male. Solo quel lampo in testa.

– QUATTRO !

Chissà se anche Lorenzo s'è sentito così. Non sono riuscito a chiederglielo l'ultima volta che c'ho parlato: gli ho chiesto soltanto di lui, del mio dio. Lorenzo detto Schianto. Già... è schiantato prima di me quello!

E anche con me, Lorenzo, non c'hai fatto una gran bella figura: dopo un po' tu scappavi e io ti rincorrevo. Me lo disse anche Angelo all'angolo, mettendomi la spugna sul petto:

– Respira, respira forte e insisti che quello alla fine molla!

E così è stato: alla fine t'ho preso, Lorenzo, e non c'è stata più storia, hai smesso di scappare. È così che mi sono pagato il biglietto per arrivare fin qui stasera.

Dio, la testa. Adesso ho anche qualche brivido di freddo e il sangue si mescola al sudore e non mi posso alzare.

Ma, del resto, ad alzarmi non ci penso neppure. Ho ancora un po' di tempo per farlo. Me ne resto qui e me lo godo tutto.

Io lo so che lui ora mi sta guardando. Una volta, in un'intervista, disse che mi stava seguendo, da lontano s'intende, perché io non l'ho mai visto venire a vedermi, ma mi stava seguendo. Seguiva la mia carriera. Come dissero i giornali? Con interesse, già... con interesse.

Il mio dio mi seguiva. E io che ho seguito lui per una vita!

Da quando ho visto la sua foto attaccata al muro proprio davanti alla panca dove mi cambiavo. Ho chiesto chi è, mi hanno risposto col suo nome, era sufficiente. Lui mi guardava e mi sfidava, io lo guardavo e facevo altrettanto.

Andavo di là, facevo quello che dovevo fare, tornavo, mi appoggiavo fradicio e distrutto all'armadietto e lui era sempre lì che mi sfidava. Bello, pulito, elegante.

Esattamente come prima, tra le urla di tutta quella gente e il microfono che gridava i nostri nomi, come prima.

– CINQUE !

Non manca molto ormai. Se riuscirò ad alzarmi voglio che ci sia lui vicino a me. Me lo deve, questo me lo deve. Io l'avrei fatto con lui, lo giuro.

E fai presto tu, fai il tuo mestiere e non pensiamoci più. Se devi urlare, urla più

forte perché non ti sento. Non sento niente, no, neanche dolore: ditelo a mia moglie. Non voglio che si preoccupi per niente. Non si è ancora abituata a vedermi così.

Questa volta è diverso, è vero. Le altre volte la salutavo in piedi, mi sporgevo oltre le corde, la cercavo tra il pubblico e anche se avevo gli occhi pesti e gonfi e, come oggi, il sangue che mi colava lungo il viso, la salutavo.

È sempre stata la prima cosa che ho fatto, dopo. Da quando ha deciso di venirmi a vedere sul lavoro.

Non c'è venuta subito, proprio no. Quand'eravamo solo fidanzati diceva che non aveva coraggio di vedermi così, che preferiva aspettarmi sotto, qualche volta addirittura all'uscita. Poi ha capito che per me era importante, anzi una volta gliel'ho pure detto, ma mi sa che l'aveva già capito.

Volevo qualcuno che non fosse del mestiere, volevo qualcuno che mi ricordasse chi ero, che conoscesse il mio vero nome.

– È mio marito quello: Giorgio Santino si chiama, mica Vincente Spano. No!

Così le avevo detto di dire. A tutti, a tutti quelli che aveva intorno e che mi applaudivano e anche a chi se ne stava seduto, senza guardar su, col biglietto sbagliato della scommessa in mano.

E lei è venuta su dallo spogliatoio. E così una volta l'ho salutata addirittura dalla tv: le ho dedicato la vittoria. Era giusto. E lei piangeva, e rideva. E rideva e piangeva insieme.

Lo sai sì tu che mi urla in faccia? No, tu non le sai queste cose. Urla, urla pure che tanto non ti sento. Neanche dolore sento, se non fosse per questa scheggia nel cervello.

– **SEI!**

E fai in fretta che non ne posso più! Non ho più voglia neanche di guardarvi, tu e il tuo papillon da niente. Spostati. Agitati se vuoi, ma vallo a fare un po' più in là; via... ecco bravo.

Fammi respirare, fammi vedere. Ancora quella luce e nient'altro: chi paga tutta questa corrente?

Papà a casa ci stava attento: una stanza illuminata per volta e mamma che ci veniva dietro a spegnere le luci al nostro passaggio. Dentro e fuori dal buio, dentro e fuori dalla luce: così ho imparato i giochi di gambe.

Si stava sul confine, io e Carlo, e si passava di qua e di là, rapidi, uno alla volta mentre l'altro accendeva e spegneva la luce: mai stare con i piedi al buio!

– Penitenza, penitenza: tocca a te. Mamma tocca a lui mettere a posto la stanza!

– Rapido, rapido con quelle gambe. Rapido col busto, dai ...

Così gridava Giovanni oggi all'angolo e me l'avrà ripetuto mille volte mentre mi parlava e mi rimetteva a posto la faccia come poteva con la soluzione di adrenalina e mi faceva bere.

Rapido no, oggi proprio non lo ero. Se sono qui con questo che mi urla in faccia qualcosa che non sento, sarà stato per quello.

Penitenza, penitenza: guardare il mondo da qui, disteso e senza forze con il cuore a mille.

Troppa luce ancora, ma niente dolore. No, per fortuna, niente dolore, solo la testa. Forse se la muovo di lato, forse va meglio.

Ora lo vedo, lui è lì, finalmente lo vedo. Con la schiena si regge alle corde, le spalle basse, le braccia lungo i fianchi. Respira a bocca aperta, respiri corti, gli hanno tolto persino il paradenti. Ansima. Non sei al meglio neanche tu, eh!?

Ricordati di me. Nessuno ti ha tenuto testa così tanto.

– **SETTE !**

No, non mi alzo Giovanni. Ora ti sento, sento questo qui davanti e sento anche te, ma non mi alzo. Non ce l'ho con te, no, ma non mi alzo. Non mi va più, non è la prima volta che vado giù, lo so, e le altre volte ce l'ho sempre fatta a tirarmi su.

No, nessun dolore, Giovanni, nessun dolore, ti giuro. Solo la testa, solo questo ago conficcato qui.

Aspetto un po'. Aspetto che questo qui finisca il suo lavoro e poi mi alzo. Intanto sto qui e mi guardo il mio dio che ansima e che da solo non si regge. Toglietegli le corde: vedreste che bel tonfo farebbe pure lui, giù tra il pubblico.

Qualche bel segno sulla faccia gliel'ho lasciato anch'io. Ho picchiato veramente duro questa sera. Metteteci vicini, mettete le nostre facce vicine: chi è messo peggio, eh? Chi? Il Martello o il Ballerino? Una bella foto davvero, tutti e due una maschera, irricognoscibili.

Ma poi, ci siamo già finiti sulla stessa foto no!? La città tappezzata; i muri, i locali, sui giornali: ovunque. Io e lui. Lì sì che la gente ci riconosceva. Dentro una bella cornice dorata stava dio. A me m'hanno messo di fronte, fuori dalla

cornice. E da lì lo guardo strano, si vede che lo sfido, me l'hanno anche detto:

– Abbiamo scelto questo abbinamento fotografico apposta, sa... funziona sempre per aumentare il richiamo. Una cosa del tipo lo sfidante e il detentore ...

Io e lui: la coppia del secolo, l'incontro del secolo. Il mio nome più piccolo, s'intende. È giusto così.

Lascia stare Giovanni, non mi alzo. Avrai ragione anche tu, anche per il manifesto avevi ragione, ma non mi alzo. Non finché questo qui non la smette di agitarsi. Sì, anche sul manifesto avevi ragione:

– T'hanno messo fuori dalla cornice, non ti considerano alla sua altezza –. M'hai detto.

E speravi che dentro mi crescesse la rabbia, che diventassi più cattivo, che venissi qui con la bava alla bocca, anche a vendicare un'ingiustizia.

Ma è giusto così, Giovanni. Lui è dio e io sono quello che l'ha ridotto peggio degli altri. Si ricorderà di me ... chissà, forse gli rimarrà pure qualche cicatrice.

– Chi te l'ha fatto amico?

– Questa? Beh, questa è la firma di Vincente Spano, l'avversario che m'ha ridotto peggio di tutti gli altri. È il suo marchio di fabbrica, sapete. Andateglielo a chiedere. È andato giù solo all'ultimo minuto dell'ultima ripresa.

– **OTTO !**

– Sai che c'è ragazzo? C'è che Giorgio Santino non mi piace. Bisogna cambiarti nome figliolo; sì, quello che c'hai non va. Proprio non va. Qualcosa di esotico, qualcosa di guerriero, questo serve; il nome di uno che non molla mai.

Vincente, sì ecco Vincente va bene, ma all'americana però: Vinsent. Che c'è dentro tutto: tu che vinci sempre e le origini italiane e il nome esotico. E poi ci mettiamo vicino Spano: qui è un cognome che non ce l'ha nessuno, conosci forse qualche Spano tu?

– No.

– Appunto. Così qui ti crederanno un americano e quando andremo in America, lì crederanno tutti che sei italiano, sai... figlio di immigrati, e la favola funzionerà, vedrai. Qui e là. Le favole piacciono a tutti.

– Io in America, Giovanni? Sicuro? Non prendermi per i fondelli, non raccontarla a me la favola, che poi finisce che ci credo veramente.

– Credici, figliolo, sei l'unico che deve crederci. Io ho fiuto, lo sai. Tu vai lontano Giorgio, tu vai lontano Vincente.

Avevi ragione Giovanni, come sempre, anche sull’America. Per questo non t’ho mai cambiato, non ho mai voluto nessun altro così vicino a me.

Di *sparring*, di chirurghi da 60 secondi ne ho avuti tanti, ma di Giovanni uno, e basta. Così mi avevi detto e così è stato. Qui e là!

Ma se avessi vinto, Giovanni, io l’avrei gridato a tutti il mio nome. Mi sarei buttato fuori dalle corde e avrei gridato: ha vinto Santino, ha vinto Giorgio Santino. E così invece ha perso Vincente Spano.

È giusto così, è meglio così. Fa meno male.

Forse.

– **NOVE !**

Manca poco, manca veramente poco. Sto giù, sì sto giù, sto qui ancora un po’. Respirare, devo respirare forte, mi manca l’aria. E devo guardarlo, che si ricordi così di me, con i miei occhi addosso.

Con la testa spaccata in due dal dolore, l’unico dolore che sento. Con la faccia coperta di sangue, il mio: così mi deve ricordare.

E io mi ricorderò di lui come è ora: piegato in due, seduto sulle corde e lo sguardo che vaga, di qua e di là per il ring. Anche tu non senti dolore amico, anche tu non senti nient’altro che il tuo corpo vuoto e questo qui che urla, che mi urla addosso. Sono sicuro che è così.

Quando smetterà sarà una liberazione. Per tutti e due, lo so.

E verrai da me, alla fine, e mi aiuterai ad alzarmi. Io mi appoggerò a te per tirarmi su, poi ti solleverò il braccio e tu mi sorreggerai: così sarà su tutti i giornali. Poi ci sarà la folla intorno, gli abbracci, altra gente, altre voci quassù e io sparirò, inghiottito dal buco nero del mio angolo. Quella gente ti costringerà a lasciarmi andare e crollerò sulle gambe ancora una volta.

Mi porteranno via, verrà Giovanni a portarmi via, ma tu, prima di mettermi la cintura, tornerai ad alzarmi, verrai ancora e ancora mi solleverai per portarmi con te al centro del ring.

Ti guarderò tra il rosso del sangue che ancora mi colerà sugli occhi e farò finta che tu sia ancora bello, pulito, elegante. E tu, per ringraziarmi, mi riaccompagnerai all’angolo, mi metterai a sedere, mi dirai qualcosa come:

– Siediti Vincente, è finita. È andata così, ma nessuno dimenticherà quello che hai fatto stasera. Sei stato grande Vincente; nessuno come te, né prima né dopo!

E solo dopo avermi detto questo te ne tornerai ancora verso il centro del

ring, alzerai le braccia al cielo, sorriderai con le labbra tese, come fai sempre, ti consegneranno la cintura, la indosserai e ti godrai gli abbracci, le urla, le foto, la tv.

Solo dopo, però.

Perché tu sei dio, il *mio* dio.

– **DIECI !**

– **K.O. !**

Andrea Rossi:

profilo destro: posato, controllato, ordinato nel lavoro, affidabile, nostalgico; profilo sinistro: facile all'emozione, intuitivo, entusiasta, insicuro, sportivo. Profilo centro: miscelare i primi due in un quarantasettenne lombardo, non padano, immigrato Sudtirolo, attualmente operatore culturale, già insegnante, già commesso di libreria, già cameriere e raccoglitore di mele, tuttora allenatore di basket e cinefilo.

Osservazione protratta

Silvia Treves

<Secondo turno, 10/06/> (179)

Diretta 179 settore C-3 traccia quarta, 15.00 -17.00

Visi. Corpi in movimento. Folla.

Da soli, a coppie, a gruppi, con la falcata spedita degli *habitués*, coi passettini diffidenti dei nuovi, imboccano le porte girevoli. Si affrettano verso mete precise, camminano lenti per trascinare avanti il tempo... i bambini corrono alla grande vasca dei pesci sotto il secondo lucernaio, gli anziani si guardano intorno tranquilli e un po' stupiti che gli anni regalino loro ancora un'occasione per mescolarsi ai giovani nei cinema, nelle gelaterie, nei fast food.

I quindicenni, esaurita la fretta di nascondersi agli sguardi degli adulti, restano a ciondolare nei corridoi ridendo troppo forte, sbirciando indifferenti le merci in vetrina, studiando possibili partner nel riflesso delle vetrate. Sperando che le ore scivolino via e giunga il momento di tornare a casa da scuola. Fra cinque anni passeranno orgogliosi, stretti a compagni forse destinati a durare, fra dieci o dodici terranno per mano figli piccolissimi, introducendoli a questo mondo sintetico di cui anch'io sono custode. Fra venticinque, se le coppie reggeranno alla lunga quotidianità, torneranno qui i sabati e le domeniche a fare shopping, a infilarsi nei cinema dopo aver mangiato un gelato, «liberi» dai figli ormai adolescenti che a loro volta correranno a rifugiarsi qui nei giorni feriali. Fra cinquant'anni i sopravvissuti saranno tutti pensionati e spero di cuore che la sorte offra loro posti migliori di questo.

Folla. Per me, a partire dalle 9.00 del mattino sono tutti uguali. Loro non possono lasciare le loro vite fuori delle porte girevoli: lo smarrimento di ogni nuovo risveglio, le litigate mattutine davanti alla tazza di caffè, la porta di casa richiusa dopo un ciao a mezza voce, che significa soltanto «vado». La ressa in autobus, la coda al semaforo, lei o lui che non telefona, la città oltre la finestra

dell'ufficio, il mutuo della casa o la rata della macchina, la cena davanti al televisore, la speranza delusa di un fine settimana diverso.

Io, invece, posso. Posso lasciar sbiadire la mia vita e illuminare quella di uno di loro, Non la conoscerò mai, ma posso immaginarla, crearla, sei ore al giorno, cinque giorni la settimana, mentre il tempo gocciola lento sugli schermi... Quando la mia capacità di osservare e di immaginare sarà divenuta arte, potrò annullarmi e diventare loro.

Il mio compito è osservarli in diretta, quando l'Occhio e l'Orecchio di Mastino registrano «comportamenti anomali e potenzialmente pericolosi» come assembramenti, passi in corsa, grida che superano il prescritto numero di decibel o quando il Naso annusa fumo, benzina, alcool, plastica bruciata. Il più delle volte il mio intervento consiste in un ordine di archiviazione e la potenziale infrazione rimane come un fantasma temporaneo nella memoria del sistema. Raramente, la situazione richiede davvero un intervento immediato e io avverto la truppa.

Mastino è tarato su una soglia molto bassa, oltre la quale è privo di discernimento. Non sa distinguere tra il comportamento furtivo di due scassinatori e quello di una Coppietta in cerca di privacy, tra la rissa e la lite familiare, tra uno scherzo pienamente accettato e un tentativo di stupro. Allora ci chiama soffiando come un grosso gatto infuriato e virando l'inquadratura al rosso, pronto a urlare con voce di sirena se la risposta non è tempestiva. In certe ore del fine settimana le chiamate si susseguono tanto veloci che è inutile tentare di allontanarsi dagli schermi. Allora faccio il mio turno in diretta e guardo fino alla nausea questi «miei simili» troppo rumorosi e agitati per concedermi un attimo di quiete.

In teoria, le riprese vengono scaricate su DVD, conservate per tre giorni, come recita la legge. Poi i DVD dovrebbero essere rimasterizzati, ma la masterizzazione è una faccenda importante, né più né meno la tappa finale di tutto questo sbirciare: *«noi ti osserviamo e tu lo sai, così non fai sciocchezze e noi possiamo eliminare ogni testimonianza del tuo passaggio»*. Tempo tre giorni e nessuno, nemmeno Mastino, ricorderà più che sei passato di qui, che ti sei scosso la forfora dalla giacca proprio sotto un Occhio, che hai parlato da solo ad alta voce o che, mentre tutti ti credevano a quel corso di riqualificazione professionale, eri qui con il tuo amante. Un traguardo così importante per la pace di tutti va raggiunto nel pieno rispetto del protocollo formale creato per dare gloriosa sepoltura alla privacy dei cittadini.

Così, in attesa che troviamo il tempo e l'energia per ottemperare a tutte le

procedure burocratiche, le registrazioni si ammucciano ben oltre i tempi previsti e alcuni di noi – tutti probabilmente, anche quelli che non lo ammetterebbero mai – trascorrono le ore morte della mattina presto o del primo pomeriggio a visionare i rifiuti. A spiare in differita questi sconosciuti non sufficientemente simili a noi da meritarsi la riservatezza, ma abbastanza unici da attizzare la nostra curiosità e promettere inesistenti antidoti alla noia.

E chi sono io per fare meglio degli altri? L'unica differenza tra me e i miei colleghi è che loro, spesso malevoli e poco fantasiosi, si accontentano di commenti da bar e di sghignazzate, di confronti superficiali e di somiglianze fortuite e si godono ridendo l'imbarazzo di un inciampo o di un abito sollevato troppo in alto da un refolo di vento, il deterioramento di pacchi dono appena confezionati, di merci acquistate pochi minuti prima, la rabbia dovuta allo smarrimento di un portafoglio o di una chiave. Lo fanno tutti, tranne Miki.

Io... Io taccio, li ascolto senza attenzione e senza interesse, scelgo la mia faccia del giorno e immagino...

Differita 178, settore B-5, traccia prima 9.00-11.00

10.11 ... Ecco. Di nuovo tu. Disdegni le porte girevoli e scegli l'ultima porta a vetri, esiti, tiri, ridi tra te e finalmente spingi. Passi rapida, accarezzando con la punta dei capelli i vetri che hanno perso da tempo la battaglia contro polvere e umidità.

Sei la mia ultima scoperta, l'arrivo più recente. Ti ho trovata due giorni fa, in

Differita 177, settore B-3, traccia quinta -17.00-19.00

Era tardo pomeriggio, portavi in viso i segni di una giornata troppo lunga, camminavi stanca, incalzata da una fretta diventata abitudine. A casa ti aspettava la cena e un paio d'ore trascorse sul divano del salotto afoso, ti aspettavano un marito, un figlio... una figlia piccola, forse. Grande appetito, sandaletti n° 29, pantaloncini corti e una maglietta macchiata di terra e di succo di frutta, polsi magri, capelli arruffati, così me la immagino. Una tua copia in miniatura, più serena ma con il tuo stesso viso appuntito.

Prima di entrare hai guardato l'orologio con uno strano, elegante, movimento del polso, Un gesto da uccello, questo ho pensato. È stata la prima cosa che mi ha colpito di te.

Ma oggi è diverso, ieri eri logora e oggi sei giovane.

10.12. E sei già uscita di campo e dalla mia giornata, oggi – cioè ieri – nel tempo concluso della registrazione. Rilassata, una ragazza priva di fretta, in mano un libro che forse non leggerò mai.

Dove stai andando? Sei sola in questo tuo tempo al quale assisto senza poter partecipare? In questo «adesso» che non è il nostro vero adesso nel quale ignoriamo reciprocamente la nostra esistenza. Il blu della tua gonna è uno dei miei colori preferiti.

Una pausa dal lavoro? Una malattia strategica per recuperare la stanchezza di questi giorni? Neanche oggi porti una borsa, una delle tasche della gonna è deformata dalle cose indispensabili: portafoglio, chiavi... La tua casa o il tuo lavoro non possono essere lontani. Lavoro.

<Richiama immagine>. <Zoom> mi avvicino alla tua mano <esalta> il volume sfuma in una macchia azzurra e grigia, <esalta>, <fermo immagine>. Mani sensibili, non sciupate. Eppure mani forti. Unghie curate ma prive di smalto. Niente lavori da banco o di sportello: le donne che li svolgono preferiscono unghie colorate. Al medio della mano sinistra porti un anello maschile, antico. Non sei soltanto un'impiegata: ore e ore alla tastiera ti avrebbero convinta a non portare anelli pesanti.

Restano centinaia di attività. La zona è piena di studi immobiliari, ogni giorno gli impiegati vengono a pranzare qui, sui viali. Ti cercherò a quell'ora, anche se non ci spero perché con quella gonna da ragazza e quel viso senza trucco e un po' segnato, come se di notte, persa nei tuoi sogni, vivessi un'altra vita, non puoi essere un'agente immobiliare.

Meglio così. E poi io sono tenace, osservare la gente è la cosa che so fare meglio, ho fantasia e soprattutto ho tempo. Questa sera, dopo cena, ti cercherò un lavoro migliore. <Rewind>

Ancora ti avvicini, ti concedi all'Occhio di Mastino, scendo di una tacca per scrutarti meglio. <Fermo immagine, zoom, zoom>, sfumano i contorni del tuo viso spigoloso, <zoom>, mi tuffo nei due solchi che incorniciano le tue labbra sottili, scivolo lungo il collo, ti accarezzo il torace, mi inerpico sul tuo braccio e vado fuori campo. Tu ti scuoti di dosso la mia attenzione e ti allontani.

Il ronfare di Mastino si alza di tono e scivola in un urlo rauco e sgangherato.

– Ma dormi in piedi? Il casino è nei tuoi settori!

Sempre troppo aggressivo, il nostro Stefano. Uno di questi giorni non mi limiterò ad annuire.

Diretta 179, settore A-4, traccia quarta – 15.00-17.00

Come al solito, l'occhio non sa discriminare tra il gioco pesante di quattro coatti e un'emergenza. Assisto per un paio di minuti alla loro mimica esagerata, ascolto le frasi sboccate, gli approcci gravi al gruppo di ragazze che li precede, le battutacce gridate soprattutto per confermare la loro recente identità maschile. Tutto nella norma. Tempo cinque minuti e saranno tutti imbucati nella prima sala giochi o in coda davanti al bancone del *Supergelato artigianale*. La giornata si sta mettendo al brutto, il sole di poco fa è già perduto.

16.47 occhieggia il display 16.47 sussurra maligno 16.48 questo è il tempo reale 16.48 «tu, invece, vivi sempre in ritardo». <Esci – Espelli>

Ti inserisco nella custodia di plastica. Ti rimetto nel cesto dei cancellabili, giù in fondo al mucchio, al sicuro. Per oggi nessuno sarà così zelante da eliminarti.

Stefano non si perde uno dei miei gesti. Con la mano mi soffermo a nasconderti fra due custodie rigide. Non mi piace il suo sogghigno, non mi piacciono i suoi denti macchiati dal fumo, il tocco troppo intimo di quel suo sguardo che ha il sapore di una fiatata sul collo.

<Terzo turno, 11/06...> (180)

– Ciao.

– Ciao –. Miki è il mio collega preferito. Non ha nulla di speciale, non è belloccio e idiota come Stefano, né animato, come Sonia, da una rancorosa insofferenza verso la *Security Valence*, La compagnia che ci paga. Non ama l'*heavy metal* come me e Lucio e non è sempre pronto come la Christy a scendere al distributore del piano di sotto per fare il pieno di caffè.

Miki è un tipo di mezza età, basso e robusto, sposato a metà con una rappresentante di profumi. Wanda si macina ogni settimana una provincia del Nord Italia e torna a casa il venerdì o il sabato, è alta e formosa, con la risata sempre pronta e contagiosa. Si vedono poco e bene, come dice Miki, e di più, probabilmente, non si reggerebbero. Così invece sono felici, hanno l'illusione di essere sempre liberi, l'emozione di ritrovarsi e la sicurezza di non essere soli.

Non ho mai bisogno di consultare il ruolino per sapere quando Miki è di vedetta prima di me; la Tana, quando c'è Miki, odora di vero caffè portato da

casa nel suo vecchio thermos rosso, di pastasciutta alle olive scoperchiata calda e profumata dal contenitore termico, di insalate con il tonno e l'uovo sodo. Con tutti gli altri, invece, questo buco pieno di luci e di pulsanti puzza di patatine fritte con le salse e di tranci di pizza recapitati dai ragazzotti dei fast food. La cucina cinese è la sua unica perversione e più o meno una volta alla settimana, a pranzo o a cena, quando uno di noi smonta e l'altro attacca, ci vediamo per peccare insieme. «Ci facciamo un cinese, domani?», domanda lui a bassa voce, come se mi proponesse un giro al bordello, e io annuisco con aria cospiratrice. A tavola – lui di fronte all'irrinunciabile riso alla *sinchuanese* e al pollo con le mandorle, io a un *tofu* piccante e alghe miste – parliamo poco, concentrati sulle bacchette che entrambi ci sentiamo in dovere di usare. Notizie di Wanda, gli ultimi film visti, un libro, le musiche sempre uguali di questo universo tascabile. Di questo parliamo e qualche volta, con cautela, parliamo anche di *loro*, i visitatori. Dei pivelli, degli strani che accendono un attimo di curiosità, dei solitari che tornano ancora e ancora, un giornale in mano o una borsetta alla quale aggrapparsi, cercando il segreto che consente agli altri, ai non-soli, di vivere meglio. Dei piantagrane, invece, non ci va di parlare: quelli sono soltanto lavoro e non si parla di lavoro a tavola.

Miki è solo, il suo secondo era Sonia, e come al solito ha fregato qualche minuto alla *Valence*.

– Sei in anticipo.

– Vero. Ho mangiato di sotto, dopo aver fatto la spesa.

– Com'era?

– Lo *Speedy Kitchen*? Il solito casino... E l'insalata tagliata col potasiepi e zeppa dell'eterno mais, la pastasciutta passata di cottura... Le scaloppine non erano male.

– Scaloppine? – Miki rabbrivisce. – La prossima volta ordini polpette, già che ci sei! – E torna a guardare lo schermo, quasi pentito di tanta confidenza. – Più tardi avrai da fare, mi sa. La partita –. Spiega.

– Ma porca... – Miki annuisce, solidale.

Me le dimentico sempre, le partite, e sono quelle che danno più grane. Da quando hanno montato il maxischermo nella terza Piazza, la «partita» è il pretesto per piantare casino di tutti gli sfigati privi di abbonamento ai canali dedicati. Per scongiurare incidenti, la Piazza è «discretamente» presidiata da quelli della truppa, tutti contenti di giocare alla sommosa nella loro bella divisina grigia, armati di fischiotti, ricetrasmittenti, giubbotti antiproiettile. Hanno perfino i lacrimogeni che – a quanto ne so – sono stati usati soltanto una volta

l'anno scorso, per errore, da uno dei loro nello spogliatoio. Qui lo ricordano come il *Rrrrambo day*, io non ero di turno e mi è molto spiaciuto, ma i colleghi mi hanno garantito che l'evacuazione in canottiera e boxer era uno spasso.

Il vero problema, con le partite, sono i vicoletti che collegano i due grandi Viali del secondo piano, le uscite di sicurezza e i cessi. È lì che gli ultras da diporto vanno a scazzottarsi, convinti di non essere visti o di avere il tempo di scappare. Invece le zone a rischio sono zeppe di sensori; i segnali faranno impazzire Mastino e il suo soffiare rauco farà impazzire me.

– Accidenti, proprio con la Christy che ogni mezz'ora va a trovare il distributore... Vabbé, cinque ore e finirà anche questa. È già cominciata? – Miki alza otto dita.

– Che bello, allora mi tocca in pieno.

– Già. Io vado, allora. Ti va un cinese dopodomani a pranzo? Ho il turno di sera ma sono in giro per commissioni...

– Certo. Passi a prendermi qui?

– Sì –. Raccoglie la borsa che ha già preparato, infila la giacca leggera che tira fuori tutte le estati e se ne va con un cenno di saluto.

Sfilo il giubbotto di jeans e poso il sacchetto con la bottiglia di minerale, le mentine, le sigarette che non dovrei assolutamente fumare all'interno dell'Osservatorio e il romanzo che di sicuro non riuscirò nemmeno ad aprire. Alle otto mancano ancora quarantacinque minuti, è troppo presto anche per i cretini più puntuali.

Se Christy non mi viene a rompere le scatole, posso dedicarti un po' di attenzione, signora.

Mi avvicino al cesto dei cancellabili che Sonia, priva di rispetto per le gerarchie ma fanatica dell'ordine, ha sistemato sullo scaffale numerato. Frugo fra i DVD buttando all'aria i suoi sforzi privi di senso. Eccoti.

Differita, 177, settore B-3, traccia quinta-17-19

È ancora il nostro primo incontro.

... Pomeriggio, cielo blu violetto senza nuvole. Asfalto rovente che mozza il respiro. Attraversi le porte girevoli come un ostacolo da cancellare. <zoom>, I tuoi capelli castani virano al rame, <zoom>, occhi marrone dorato strizzati dal riflesso e dalla fatica, <alto>, sopracciglia che non hai avuto il tempo di depilare, <alto>, fronte segnata da un solco troppo netto per la tua camminata da ragazza. La tua pelle invoca il sole, la carezza del vento, una pioggia tiepida e bonaria. <Basso>. Labbra strette, peluria leggera, simpatica,

che forse schiarisci con l'acqua ossigenata.

<Rewind. Alto. Alto>

... No, non è perfettamente blu, il tuo cielo e i capricci della prospettiva ti hanno regalato la sua unica nuvola: una cosetta da nulla, uno sbuffo di fumo che ti accarezza i capelli, tondo e soffice come il piumino del talco di una mia vecchia zia.

La scatola del talco era blu come la gonna che indosserai domani.

Cammini in fretta, sporgendo i gomiti aguzzi; sotto i pantaloni di tela anche le ginocchia devono essere appuntite, come quelle della mia vicina di banco all'ultimo anno delle medie. Tutte le altre, alte o piccolette, erano già ragazze ed esibivano le loro curve e i loro nuovi visi truccati. Lei, invece, somigliava a un papavero, sottile con una gran testa di capelli rossi e la pelle chiara che non ravvivava nemmeno con un velo di cipria. Forse anche tu sei restata a lungo immobile sull'orlo dell'adolescenza, È rimasta tale e quale per altri dieci anni, poi un tizio non troppo simpatico l'ha convinta a mettere su famiglia. Due figli e le ginocchia appuntite sono scomparse insieme a quella sua espressione misteriosa da creatura che vive Altrove. Tu meriti di più.

<Fermo immagine> La bocca è ben disegnata, ma Stefano la definirebbe avara. «Le labbra mi piacciono piene – pontifica da intenditore – Mica soltanto le labbra, eh...», conclude convinto di evocare forme voluttuose. I suoi discorsi finiscono sempre lì per dire ai maschi presenti che anche Stefano è dei loro. Tu non sei il suo tipo, e non credo che ti dispiacerebbe saperlo.

<Zoom> Non sono sottili, le tue labbra, ma eternamente strette, compresse dall'autocontrollo, da qualche segreto rancore. Sei costretta a parlare troppo e non ti piace. Vorresti che il mondo si dimenticasse di te, ti lasciasse scivolare nel tuo silenzio, invece di chiedere sempre.

Forse è tua figlia ancora troppo piccola che ti succhia energia, ore di vita, concentrazione. O il tuo compagno che sempre racconta e si racconta, soddisfatto di ascoltarsi, incapace di ascoltare te. Tu gli contrapponi il muro di un sorriso cortese, non fai mai domande e non ti racconti mai. Nemmeno io ho fiducia nelle parole, credo soltanto nel potere dei gesti. Gesti piccoli e privi di clamore. Io, la mia vita non la racconterei a nessuno.

Nemmeno la tua racconterei. Questa che invento per te e che ti regalo forse ti sfiora sovrapponendosi alla tua. È la vita di una donna che ti somiglia e che potrebbe essere te.

– Ehi! Sta cominciando, non senti il Mastino che mugola?

– Merda, Christy, mi hai spaventato! – Spio con ansia l’orologio sul display.

<Diretta 180, traccia settima, 19.00-21.00>

Mancano ancora sette minuti. Sai quanto sono lunghi sette minuti?

– Come no... lunghi due tazze di caffè di scarsa qualità e senza panna. Come questa. Sarà tiepido, ormai, ma i rambo hanno bloccato gli ascensori e ho dovuto farmela a piedi. «Motivi di sicurezza, collega», mi ha spiegato con sussiego uno dei capetti e voleva dire: «altro che colleghi: noi siamo la serie A e voi Osservatori restate in panchina».

Riesce a strapparmi un sorriso. Quando è in buona, Christy è buffa e – va ascritto a suo merito – durante le emergenze è sempre in buona. Corse al distributore a parte, è molto meglio lei di Sonia, che pur di fare la fronda alla *Valence* trascura la prudenza e non dà retta alle chiamate di Mastino.

– Che cosa stai facendo? Uhm, sempre a giocare con i cancellabili, voi. Io invece non li reggo quei repertori, li trovo macabri, e anche un po’ osceni, roba da *voyeur*. Il passato è passato, va lasciato andare al più presto.

– Non è passato sino a quando resta qui, – accarezzo il tuo guscio e ti rimetto in fondo al cesto.

– Ma è come voler trattenere un morto, non credi? – Continua Christy e un lieve brivido, non del tutto spiacevole, mi sfiora la schiena. Ha ragione, se tu dovessi morire stanotte, per me dureresti ancora fino alla prossima procedura di cancellazione. Soltanto per me. Tutti gli altri... Il tuo compagno, tua figlia, genitori, parenti, amici e conoscenti, la gente che ti incontra ogni giorno per strada e conosce il tuo nome... Tutti loro ti avrebbero già perso.

Ma non giocarmi scherzi, strana signora, torna ancora domani e domani.

Il Mastino sussulta, freme e si acquatta, annusa l’usta, le orecchie appoggiate al terreno, i muscoli contratti pronti alla corsa. In campo staranno finendo di suonare gli inni nazionali. Fischio d’inizio e già siamo al rosso: Mastino, che ignora i riti concitati del calcio, già ci invoca col suo uggliolo monocorde. I display si accendono di led gialli e rossi, gli allarmi pulsano, la Piazza urla e già invoca un rigore. Per questa sera non posso più pensare a te.

Differita, settore B-5, traccia prima 9.00-11.00

10.11 ... Ciao.

Ti accompagno mentre superi leggera l'ultima porta a vetri. La tiri, la scuoti e poi la spingi ridendo, e io che lo so attendo il momento per ridere insieme a te.

I vetri sporchi ti sfiorano i capelli. Tu meriti di più.

10.12 Sfuggi all'Occhio lontano di Mastino, regalandomi, il ricordo della tua gonna di tela blu. La mattinata è tersa, il caldo ancora da venire. Vorrei salire con te a leggere sul tetto, entrare nel «boschetto degli aceri», sceglierti con cura una panchina tiepida protetta dalla piccola ombra di un albero adolescente.

Come i Viali-corridoio dei piani inferiori anche il Boschetto è fasullo; gli aceri sono tutti coetanei, orfani dell'ombra di piante adulte. Ad aprile, per celebrare il primo lustro del Centro, li hanno sistemati in vasi di polistirolo di un metro di diametro e li hanno abbandonati sulla spianata di cemento, trenta per parte, a distanza di tre metri, separati da una ventina di panchine. Li bagnano regolarmente, ma gli alberi più deboli, forse già malati, non si sono ambientati; alcuni sono già morti, altri seccheranno presto e i giardinieri dell'impresa si limiteranno a ritirarli, sostituendoli con altri martiri.

Chissà che fine fanno le piante agonizzanti, le imprevedibili? Probabilmente vengono bruciate o inviate alla discarica. Mi piacerebbe richiederne una, provare a salvarla, curarmi di lei e raccontarti i suoi piccoli progressi.

<Rewind, basso, sinistra, zoom, zoom>

Libro spesso, costa rilegata, non riesco a mettere a fuoco l'illustrazione di copertina. Io compro in edizione rilegata soltanto i libri che rileggerò più volte... Libri vuoti di eroi e pieni di gesti poco importanti, di esitazioni che soltanto il futuro trasformerà in grandi scelte, testimonianze pedanti di vite prive di catarsi e di rivelazioni. Buona lettura.

Ti ripongo nel cesto, poi richiamo sullo schermo i numeri delle altre registrazioni. Oggi voglio di più, voglio vederti uscire, sapere quanto tempo hai trascorso sul tetto in compagnia del tuo libro.

Aspetto paziente che Lucio soccomba alle necessità del corpo.

– Senti, approfitto del momento tranquillo per andare al cesso e a fare colazione. Vuoi che ti porti qualcosa? Ce la fai a controllare anche i miei settori? – Chiede mettendo già in conto un sì.

– Sì che ce la faccio. Un... Beh, un'acqua tonica. Per il pranzo non c'è

fretta, ci vado a turno finito. Un pacchettino di wafer, anche. Grazie.

– Sigarette? – Ha intenzione di sfangare per un po', ma si sente in colpa.

– Davvero saresti così gentile? – Lucio annuisce energicamente. – Le solite, allora. E non preoccuparti, qui basto e avanzo io.

– Ti devo un favore –. Lucio balza via afferrando il cellulare. Perfetto, le telefonate alla sua ex gli pelano almeno dieci minuti alla volta.

La porta non si è ancora richiusa e già metto Mastino in caccia. È stupido, Mastino, processa pochi parametri alla volta, i tuoi lineamenti sono troppo complessi per lui e persino piccolezze come «maschio», «femmina» a volte lo traggono in inganno. Scommetterei che il tuo viso spigoloso è troppo androgino e che lo confonderà. Gli uomini magri con i tratti marcati e i capelli lunghi non sono il mio genere... Meglio puntare su grossolanità che persino Mastino sappia interpretare:

<Cerca> <Altezza media ⇒ corporatura sottile ⇒ capelli castani corti (i tuoi sono lunghi, ma questa mattina li porti raccolti e il Mastino non capirebbe) ⇒ gonna blu + camicia azzurra ⇒ libro> <Invio>

Attendo scorrendo pigramente le dirette dei settori miei e di Lucio. Undici e un quarto, siamo entrati nell'ora morta. Le rogne della mattina sono tutte dalle nove alle undici, chissà perché. Sembra che i piantagrane aspettino soltanto l'apertura per dare di matto. Forse è come una crisi d'astinenza dopo la notte di chiusura. Riprendono possesso del terreno e gridano lungo le rampe d'accesso, si nascondono nel parcheggio sotterraneo per spaventare e qualche volta derubare le casalinghe e gli anziani che vengono a fare la spesa, mettono fuori uso gli ascensori, accendono fuochi di cartoni in fondo ai vicoli... Non sono studenti in taglio – quelli fanno del loro meglio per non attirare l'attenzione – sono adulti, a volte più che cinquantenni, sbandati che agiscono da soli, al massimo in due. Per due ore conducono il gioco, rendendoci la vita impossibile; i visitatori raramente si accorgono di loro, i veri bersagli siamo noi, è una guerra tra la nostra efficienza e la loro fantasia puerile. Poi si acquietano, scompaiono, chissà dove vanno a rintanarsi. E finalmente giunge l'ora morta.

Ecco, se volessi commettere un illecito qui al centro, proprio questa ora, sceglierei; tra le undici e mezzogiorno potrei contrabbandare un *bazooka* attraverso le maglie allentate della Sicurezza; Mastino, poveretto, griderebbe e gli Osservatori lo smorzerebbero senza nemmeno un dubbio: «stupida bestia, quello è il solito musicista con la chitarra a tracolla».

<Trovati dodici soggetti corrispondenti alla descrizione>

Bene, Mastino, fammi vedere cosa sei riuscito a tracciare.

* Una bambinona troppo cresciuta, in gonna di jeans stracciata e top lilla, che sventola un giornaleto per adolescenti.

* Una donna con dodici centimetri e quindici chili più di te, con in testa una parrucca biondastra e in mano un album di foto.

* Una bellissima, anziana signora che indossa un elegante tailleur azzurro. Non nego che mi piacerebbe conoscerla, ma fra una trentina d'anni.

* La commessa del megastore di giocattoli, nel suo luccicante costumino da fata turchina, in mano il catalogo della Toys Store.

* Lo sapevo! Un giovanotto piccolo e magro, con i capelli raccolti in un piccolo chignon e il grembiulone blu dell'*Easy kitchen*, che si sventola con una decina di copie del menù del giorno. Mastino, sei una catastrofe.

* Una seconda copia dell'anziana signora affascinante, questa volta senza giacca e con in mano una grossa busta marrone.

E... Mastino, ti ho calunniato. Sei stato in gamba, l'hai trovata per me.

Ma è stato difficile, mia cara, l'hai depistato tornando al piano terra con una borsa di carta della profumeria deformata dal tuo libro spesso. Che altro c'è nel tuo sacchetto? Un regalo? Un profumo per te?

Io sono una creatura olfattiva. Il mio io più profondo valuta il mondo dagli odori, annusa per giudicare. Stefano, ad esempio, ha un odore troppo aggressivo, che si impone annullando le distanze e che resta nella Tana anche dopo la sua partenza. Un lezzo che mi striscia addosso come le sue occhiate invadenti e troppo curiose. Christy sa di shampoo all'albicocca, di sapone e soprattutto di caffè, anche quando non ne beve da ore, odori onesti. Lucio odora di patatine fritte mangiate fra un pasto e l'altro e di qualche bicchierino bevuto pensando alla sua ex. Sonia ha una vera passione per il bagnoschiuma al pino, ma mangia senza orari e senza discernimento, nel suo alito la dispepsia e le mentine combattono dure battaglie. Miki, invece sa sempre di buono: cibi ben cotti, tabacco di qualità, poco alcool bevuto soltanto per piacere.

Quante cose di te mi direbbe il tuo profumo. Vorrei seguirti con discrezione, signora, avvicinarmi piano, affiancarti per pochi attimi e proseguire, la mente piena delle informazioni rubate annusando la scia dei tuoi passi, l'aria che ti ha sfiorato. Ma forse nemmeno questo mi basterebbe, vorrei conquistare l'intimità del tuo vero odore.

Mandarino, zafferano, cedro, e muschio sono le essenze che sceglierei per te. Una nebbia profumata di frutti e di boschi e di penombra fresca per accarezarti e impedirti di dimenticare te stessa. Ti piacerebbe, Signora, io lo so.

Sei uscita alle alle 12. 27, dopo esserti fermata a comprare un gelato.

Hai trascorso una buona mattinata, mia cara? È bello, sai, che tu abbia pensato a te stessa.

Non posso perderti. Devo scoprire ancora troppo di te. Devo indovinare gli altri tuoi colori, oltre al blu, e spiarti mentre, convinta di essere sola, guardi il mondo e ti lasci guardare. Devo immaginare la tua voce quando sussurri e quando gridi, ascoltare la tua rabbia e il tuo sorriso. Intuire la scelta delle tue parole. Non ho mai visto le tue mani sfogliare le pagine di un libro. Impugnare la forchetta, spremere il tubo del dentifricio. Esisti solo nel tempo fermo della memoria a breve termine di Mastino.

E il cesto è quasi pieno e là dentro ci sono repertori di tre settimane fa. Fra qualche giorno la cancellazione sarà inevitabile, non possiamo rischiare un'ispezione. Non avrò il tempo di sfogliare tutti i DVD.

Mastino mi aiuterai, li setaccerai per me. Traccerai una decina di falsi positivi per ogni sua immagine, e dovrò trascorrere ore a controllarle, ma possiamo ancora farcela.

Ma non posso cominciare ora, con Lucio in arrivo. Proporrò un cambio turno a Stefano, questa sera. La socia è Sonia e sarà ben contenta di andarsene una mezz'oretta prima. Sarà lei a chiederlo, come fa spesso, nel solito modo indiretto e irritante. Io nicchierò, fingerò di pensarci su, alluderò vagamente a una contropartita, e Sonia prometterà solennemente di restituirmi il piacere alla prima occasione. «Non oserà chiedermi indietro una misera mezz'ora», si dirà, e tutto le sembrerà perfettamente normale.

Domani mi tocca ancora il primo turno, così fermerò la ricerca di Mastino, copierò tutte le tue visite, Signora, ti porterò a casa e nessuno si accorgerà di nulla.

<Terzo turno, 13/06> (182)

– Buonanotte, allora.

– Ciao, Sonia –. Sorrido stoicamente per confermarle quanto mi costa questa mezz'ora in solitudine. Quarantadue minuti, per la precisione, Sonia cerca di fregare tutti, non soltanto la *Valence*.

– Mezz'ora, allora. A buon rendere. Chiedi quando vuoi, eh!

– Ma certo. Non preoccuparti –. Vattene, Sonia, per favore.

Lei si avvicina e mi dà un buffetto, trattengo il respiro e non mi ritraggo. Esce e la porta scorre alle sue spalle. Siamo soli, Mastino, finalmente.

Scelgo la migliore delle tue inquadrature frontali. Non stai sorridendo, non fai smorfie, non strizzi gli occhi per difenderli dal sole. Il tuo viso un po' sghembo mi preoccupa, i visi asimmetrici confondono Mastino. A occhio sei un centimetro più bassa della media femminile, <corporatura snella> servirà soltanto a eliminare i soggetti vistosamente sovrappeso.

Non ce la farai mai, Mastino, hai troppi repertori da esaminare e troppo pochi parametri. Ti impianterai, bestione, e domattina dovrò anche inventarmi una spiegazione credibile per il tecnico della *Valence*.

<Opzioni di ricerca avanzata>

Sto facendo una sciocchezza. Ho usato la ricerca avanzata soltanto una volta, per braccare un idiota che aveva rubato una manicata di *swatch* da *Ore felici*. Un povero cristo di immigrato e un furto da quattro soldi. Ma il commesso si era «spaventato» e chiedeva vendetta. L'appuntato, un tipo paziente e di molto buon senso aveva chiesto uno *screening*. «Per la vostra esperienza, quanto tempo girano per il Centro, questi disgraziati, prima di provarci?». «Oh, non più di mezz'ora, un'ora al massimo», aveva sentenziato Miki pacato mentre io annuivo con convinzione. Non avevamo spiegato che «a nostra esperienza» la maggior parte di questi piccoli furti non sono premeditati. Lo *screening* a un'ora aveva richiesto due ore e una quarto e non aveva dato risultati, ma aveva fatto gonfiare il commesso come un tacchino in amore. «Proviamo con due ore, adesso!» Aveva intimato. Miki e io ci eravamo guardati. «Due ore, eh? Allora facciamo una ricerca avanzata. Cerchi di ricordare qualche particolare importante del ladro», avevo proposto perfidamente. E Mastino aveva selezionato più di tremila immagini, per la maggior parte doppioni, ovviamente, ma noi questo non l'avevamo detto. Dopo altre due ore di lavoro inutile l'appuntato si era portato via il commesso vibrante di indignazione.

Insomma, mia cara, la ricerca avanzata è una faccenda complicata.

Aspetta un momento, però. Tu non porti braccialetti, non porti collane e il tuo anello è un particolare troppo minuto. Ma porti un orologio, lo ricordo bene. L'hai guardato il nostro primo pomeriggio, un gesto tutto tuo. Eccolo qui <zoom>, <zoom> è grande, da uomo con la cassa azzurra e il cinturino di corda intrecciata in tre colori, azzurro, rosa e giallo. Un orologio buffo, quasi un giocattolo, che ti sta grande e tende a scivolare sotto il braccio... Ecco perché devi torcere il polso per guardare l'ora.

«Il Centro chiuderà fra quindici minuti. Si avvisano i visitatori che il Centro

chiuderà...».

Ne bastano meno per avviare la ricerca. Buona notte, animalone, non mi deludere.

<Primo turno, 14/06> (183)

Mastino sonnecchia nel suo tempo congelato. Lo risveglio e ammiro il suo lavoro.

<Sedici tracce corrispondono alla consegna>.

«Consegna». Adoro questa parola che trasforma Mastino in uno scolaretto delle elementari. In un grosso soldato alle prese con un sergente bastardo.

Poso il vassoio del bar sulla scrivania.

<Crea nuovo archivio> Sfilo la giacca e l'appendo all'attaccapanni.

<Nomina: Signora blu> Mi siedo.

<Salva tracce in archivio>. <Ordinamento cronologico tracce> Tolgo il coperchio alla tazza termica e assaggio il cappuccino scottandomi la lingua. Troppo latte e troppo poca schiuma.

Adesso sei al sicuro. Se Mastino ti ha trovato. Se sei proprio tu. Sedici volte tu. <Copia archivio su unità rimuovibile>. <Mostra immagini>

Ma non voglio ancora guardare. Spingo la sedia lontano dallo schermo e, guardando il cielo grigio, dò un morso al *croissant*. Nuvole color ferro galleggiano troppo vicine, sospese come lenzuola contro un fondale indistinto. Afa e umidità, una pessima giornata. Anche il *croissant* è troppo dolce.

Stefano ha un unico pregio, che nel suo caso è ovviamente un difetto: arriva sempre in anticipo. Non è senso del dovere, il suo ma curiosità meschina, speranza di carpire qualche piccolo segreto al compagno di turno o di potergli rinfacciare qualche minuto di ritardo. Quando siamo in coppia arrivo in perfetto orario, cioè un paio di minuti dopo di lui: sorprenderlo mentre si sfilava le scarpe e si infila gli zoccoli verdi che tiene nell'armadietto è sempre una bella soddisfazione. Ma oggi non potevo permettermi di giocare. Termino la colazione senza piacere e, finalmente, guardo.

Sei tu, nove tracce sono buone.

Un paio di volte Mastino si è confuso e ha pescato una suora con l'abito e il velo blu, sempre la stessa. Ha un viso paffuto e privo di rughe e nessun orologio. Nemmeno il rosario. Cammina svelta sui tacchi bassi, le caviglie robuste fasciate da un paio di calze bianche di filanca opaca. A volte penso che

Mastino si diverta a prendermi in giro.

Poi c'è un braccio molto abbronzato e il polso infilato in un orologio colorato ma molto diverso dal tuo. Un braccio peloso, chiaramente maschile. Mastino sei proprio una bestia. Un bravo cane, ma sempre una bestia.

Le altre tre tracce sono quelle che già conosco. Un buon lavoro. I tuoi programmatori sarebbero fieri di te, bestione.

<Cancella archivio da Sistema>

Vado ad aprire la finestra e mi concedo due tiri di sigaretta. Poi ci ripenso, chiudo la finestra e agito la sigaretta in giro per l'ufficio, così persino Stefano sentirà l'odore del fumo. Mi costa, ma preferisco lasciarlo segnare un punto, così sarà troppo soddisfatto di sé per chiedersi come mai ho cambiato le mie abitudini. A questa sera, Signora. Staremo bene.

Stefano entra di corsa e si ferma di botto, lo sento respirare dietro di me. Spia sopra la mia spalla ma nulla, sullo schermo gli spiega la mia presenza. Non mi volto, anche se mi piacerebbe osservare la sua espressione perplessa. Annusa e prende fiato prima di sbottare:

- Si fuma, qui!
- Solo un tiro, ma ho già aperto la finestra.
- Pazienza Lucio, ma proprio tu! Non posso crederci.

Dice per dire, è troppo contento di avermi beccato per non crederci. Mi volto.

– Fai bene, non capita mai. Ma ieri sera ho fatto tardi e ho dormito poco. Ho un'emicrania terribile.

Ho fatto bene a fumare. Per un olfatto ineducato e grezzo come quello di Stefano, il fumo è più che sufficiente a coprire l'odore del cappuccino e del *croissant*. Miki probabilmente li avvertirebbe ancora, ma non si sognerebbe mai di fare commenti.

– Emicrania? Ci hai dato, 'stanotte?

– In un certo senso –. Il suo sguardo indagatore scivola senza appigli sul mio sorriso modesto.

– Bene, bene. Sei un'acqua cheta, non dici mai niente ma sotto sotto...

Non ci si può aspettare altro da Stefano.

Sorrido ancora alle sue smorfie allusive. Due segreti rubati in pochi minuti! Stefano ne ha da essere contento per almeno una settimana.

<Fine 1° turno, 14.06...> (183)

– Riso alla *sinchuanese*, pollo alle man... No, è ora di smetterla con il pollo alle mandorle. Ordinare sempre il medesimo piatto alla lunga offende il cuoco. Vediamo... Vitello in piastra. E birra. E... Massi, provo le alghe bianche.

– Io non cambio. Zuppa agropiccante, tofu piccante, alghe miste, verdure saltate, e té.

– Mangi troppo piccante.

Mi dà una strana sensazione la sua preoccupazione per me.

– Dici? Ma in cucina non eccedono mai, si adattano al gusto medio... Davvero pensi che il cuoco si offenda se ordiniamo sempre i medesimi piatti?

Miki sorride a metà. – A te piacerebbe? Che nessuno provasse gli altri tuoi piatti?

– Mah, secondo me non se ne accorge nemmeno: tre polli, due gamberoni, quattro vitelli... Non può certo abbinare le ordinazioni ai clienti.

– Hai ragione. Ma a me dispiace ugualmente non dargli altre possibilità. Sono convinto anch'io che non gliene importi nulla, ma per me, invece, la cucina è importante... Non sarebbe coerente da parte mia, capisci?

Capisco. E comprendo che Miki è una gran brava persona.

– Com'è andata l'altra sera con la partita?

– Niente di che. Strilli, strepiti, un po' di esaltati che hanno spaccato una decina di lampade. Nient'altro, così nemmeno questa volta i *Rrrambo* hanno avuto la loro occasione.

– Guarda, per me quelli potrebbero essere utili soltanto in poche occasioni, rapine, sequestri, atti di follia improvvisi, tutte faccende drammatiche e troppo difficili da fronteggiare per tipi come loro. Meglio averli a pensione perpetua che vederli in azione, non credi?

– Per carità, restino pure superflui.

La signora, moglie del cuoco, dispone i piatti, stappa la birra di Miki, mi riempe la tazzina con il primo tè, leggero e bollente, e se ne va con un sorriso.

Miki tace a attacca il riso, io rimescolo la mia zuppa.

– Senti -. Riprende, dopo un po' di lavoro con le bacchette, – so che non sono fatti miei, ma... Questa mattina sono uscito presto a caricare il regalo di compleanno per Wanda e avevo pensato di passare a offrirti un caffè. Mancavano venti minuti alle nove e così sono salito -. Ricomincia a mangiare, la testa china sul piatto, senza guardarmi in faccia, Potrei aspettare ancora, ma preferisco evitarli l'imbarazzo.

– E hai visto Mastino al lavoro.

Annuisce, continuando a fissare il suo riso.

– Poteva essere Sonia, no? O Stefano.

Miki mi guarda ironico. – Stefano? Quello le sue curiosità se le toglie durante le ore di servizio. E Sonia... Sonia che la sera si ferma oltre la chiusura per programmare Mastino? Ricerca avanzata... Figurati. A Christy i cancellabili non piacciono per niente, e Lucio ha altro da pensare. No, potevi essere soltanto tu. O io, forse –. Sorride ancora, come un poliziotto buono della televisione, ragionevole, comprensivo ma anche ostinato, determinato a sapere.

– D'accordo, commissario, mi hai beccato, Mastino lavorava per me.

– Dico davvero, sai? Anch'io potrei averlo fatto. È proprio per questo che... Sì, è per questo che sono curioso –. Termina a voce bassissima e riaffonda la testa fra le spalle, raccogliendo fino all'ultimo chicco di riso.

– Mangia, altrimenti ti si fredda la zuppa –. Osserva alla fine, spingendo via il piatto, mentre la signora si materializza accanto a noi e deposita sul tavolo il *tofu* e il vitello sfrigolante.

– Sì –. Attacco a mangiare chiedendomi che cosa rispondere. Ho voglia di spiegargli di te, signora, della tua gonna, del tuo strano orologio.

«No, è meglio di no». Questo penso subito dopo, anche se la tentazione di parlare è forte. Non voglio ancora condividerti con nessuno e nemmeno ricevere consigli riluttanti che forse Miki mi darebbe perché è l'unico tra loro a poter immaginare la mia curiosità e la tua silenziosa presenza. No, non gli parlerò di te, non adesso. Prima voglio ancora guardarti, sfogliare le nuove immagini che ho nella tasca della giacca leggera. La mia Amatar non può competere con Mastino, ma è un buon arnese, per tenerla aggiornata spendo una discreta fetta di quanto mi dà la *Valence*. Amatar ha occhio affidabili, insieme scopriremo ancora molto di te.

Ma non mi piace la piega che sta prendendo il pranzo. È la prima volta che il silenzio tra Miki e me diventa difficile da sostenere, come se l'aria intorno a noi si fosse raffreddata e rappresa, diventando più densa. Questo non posso sopportarlo, non voglio scegliere tra lui e te.

– Ascolta, Miki. Io... Vedi, per ora preferirei non...

– Non ti ho mica chiesto spiegazioni! – Sbotta lui, il viso arrossato.

Non l'ho mai visto così. E non voglio che mi guardi in questo modo. Senza rendermene conto allungo la mano e gliela poso sul braccio. È il gesto più intimo che sia passato fra noi. Lui la fissa e io la ritiro. Lui mi guarda con un

sorrisino avaro.

– Ma io te le voglio dare, le spiegazioni –. Insisto –. Solo che pe ora è difficile. Non faccio nulla di male, è una specie di esperimento, un gioco, se vuoi.

– Non... Non ti faccio domande, non devi sentirti in obbligo, capito?

– Un gioco probabilmente un po' sciocco. Ma innocuo, davvero. E se qualcuno può comprenderlo, quello sei tu. Il fatto è che non ne conosco ancora bene le regole. Non sto dicendo niente, vero?

Miki mi studia serio. Aspetto la risposta come una sentenza. E penso che se dirà qualcosa come: «Non si può giocare con i cancellabili», lascerò perdere tutto.

– Qualcosa hai detto. Hai ammesso di aver chiesto a Mastino una ricerca. Qualcosa che riguarda i cancellabili, vero?

Annuisco.

– Bene. Poi hai detto che si tratta di un gioco, e ne deduco che: primo, non stai cercando qualcuno in particolare per danneggiarlo; secondo, non hai trovato tracce di reati e non stai facendo un'indagine. O sbaglio? – Indaga, preoccupato.

– Per carità, Miki, non sto giocando all'investigatore –. Sto mentendo, ma soltanto in senso letterale. Sto investigando, in un certo senso, ma di te signora, penso soltanto bene e le mie intenzioni verso di te sono le migliori.

– Meglio così. Allora, di qualunque altro «gioco» si tratti, non può essere troppo pericoloso. Quel *tofu* sarà gelato, ormai.

Ubbidiente, metto da parte la scodella vuota della zuppa e comincio il secondo piatto. Il té è diventato forte e aspro come piace a me, ne bevo un lungo sorso.

– Voglio dirti una cosa che ho pensato quasi subito, quando ho cominciato questo lavoro: i cancellabili sono una grande tentazione. Tutte quelle facce, gente che non conosci e che invece potresti incontrare per strada, ogni giorno, al bar, al cinema, in macelleria. Gente che magari sta nella macchina a fianco della tua, aspettando che il semaforo diventi verde. Che potrebbe essere il tuo vicino d'ombrellone in villeggiatura. O il tuo dirimpettaio, che ogni giorno ti saluta con un cenno della testa e non ti parla mai. È così, no?

Sì è così, ma io non ci ho mai pensato. Non in questo modo. Per me «loro» sono sempre estranei, gente che vive soltanto nel mondo effimero dei cancellabili e che non ha niente a che fare con la mia vera vita. Ma anche, in un certo senso, gente iperreale, sulla quale posso immaginare ogni storia, senza che nessuno possa smentirmi.

– E a pensarci bene, tutte quelle persone noi le incontriamo di sicuro, – prosegue Miki, e non l’ho mai sentito fare un discorso così lungo e così serio, – le sfioriamo ogni volta che veniamo al lavoro, le sorpassiamo senza saperlo perché noi non guardiamo i cancellabili. Noi non sappiamo *fino a che* non guardiamo i cancellabili. È questo il patto, vero? Se invece apriamo quel cesto senza motivo e peschiamo qualcuno di loro, incontrandolo avremo un potere immenso su di lui, perché noi «sapremo» e lui no. Sapremo poco, in realtà, quasi niente, soltanto che è stato qui, per qualche motivo, da solo o insieme alla famiglia, agli amici, all’amante. Eppure, già così poco ci dà un enorme potere. E non ci pensiamo mai. Ma io ci penso, e quel cesto mi dà fastidio, e insie

me mi chiama... Non era male, il vitello, ho fatto bene a provarlo. La prossima volta dai anche tu una possibilità al cuoco.

– Lo farò, – prometto, e mi sento meglio perché so che ci sarà una prossima volta, che ci saranno altri «peccati» insieme al cinese. – Sì, un potere, un differenza fra noi e loro. Tenta e spaventa anche me. E Christy, la più «corretta» fra noi, non ha mai saputo dirlo come te, Miki. E quel coglione di Stefano sfoglia le loro immagini come un catalogo di puttane in una casa chiusa. E Sonia di sicuro non ci ha mai pensato, per lei stare nella Tana è come fare un turno alla posta.

– Anche in posta ci sarebbero tentazioni e responsabilità... – Butta lì Miki e io immagino tutte quelle buste chiuse e sigillate che contengono migliaia, milioni di notizie, di questioni, di sentimenti, di vite.

– Hai ragione. Come ripulire gli uffici, allora... Ma anche lì... No, hai ragione, la tentazione nasce dalla testa, non dal lavoro.

Lui sorride. – Che cosa ti hanno fatto quelle verdure?

Guardo il piatto ancora pieno. – Niente, – sorrido, – è che ho ordinato troppa roba.

– Vuoi una mano? Non è bello rimandare indietro il piatto pieno.

Metto il piatto in mezzo e peschiamo a turno.

– Io non voglio approfittarmi di questo potere, Miki –. E ti giuro, Signora, che non sto mentendo. I miei giochi sono semplici esercizi di immaginazione. Io scelgo facce e invento storie. È un gioco, non una necessità. Potrei smettere in qualsiasi momento, semplicemente non voglio ancora rinunciare a te.

Finiamo le verdure, ordiniamo caffè e grappa di bambù, ci fumiamo una sigaretta.

– Grazie, Miki.

– E di che cosa? Sarà meglio che vada, adesso. Ho poco tempo e ‘sto regalo per Wanda mi dà filo da torcere.

Lo guardo andare via e penso alle mie migliori intenzioni nei tuoi confronti, Signora. E mi domando quali siano. Ancora non lo so.

<Sera, 14/06...> (183)

Finalmente sei a casa mia.

Ho trascorso il pomeriggio a riordinare l’appartamento, un compito noioso ma non del tutto spiacevole che noi single ci sobbarchiamo in solitudine. Condividendo l’abitazione con amici o amanti tante incombenze si potrebbero svolgere a turno. Ma io ho bisogno di silenzi, di vuoti, di oggetti sempre al loro posto e le tracce dell’altro diventerebbero presto un peso insopportabile. E pulire casa, spolverare libri e scaffali, cambiare di posto le cose che amo lasciando che le mani facciano d’istinto ciò che fanno mentre la mente si lascia attraversare dai pensieri è una strana, piccola asceti, una trascendenza a basso voltaggio.

Ho finito poco più di un’ora fa, una doccia ha lavato via la polvere e la lieve, gradevole stanchezza. Una corsa alla gastronomia dell’angolo per procurarmi la cena, il tavolino apparecchiato nello studio, accanto al computer e, adesso, ho tutto il tempo del mondo per te.

Alla luce discreta del corridoio la bottiglia di vino ancora piena, getta deboli ombre sul piatto e sui bicchieri; lo schermo luccica azzurro-grigio.

Scelgo la prima immagine.

Cominciando dal basso ti accarezzo lieve sfiorando il mouse. I sandali di cuoio intrecciato fasciano piedi pallidi che sbucano dai pantaloni scampanati, le braccia sono abbandonate lungo il corpo, senza timore e senza difesa. I capelli nascondono in parte il viso chino. Stai sorridendo tra te e te. La scollatura della blusa azzurra incornicia un piccolo ciondolo.

<Ingrandisci particolare>, <Ingrandisci particolare>.

Ciondolo d’argento e smalto blu. Ancora blu.

<Ingrandisci particolare>. La grana chiara della tua pelle balza in primo piano, troppo colorata, troppo irregolare. Vorrei annusare il tuo profumo.

<Ingrandisci particolare>. Le linee geometriche del ciondolo si sfocano, l’ho perduto.

<Riduci particolare>. Prendo un crostino, adagio meticolosamente una

fettina di salmone su quel letto imburrato, mordo con delicatezza, lascio che la lingua assorba il gusto di legno e fumo. Mi avvicino allo schermo nell'ansia di annullare le distanze. Un triangolo con due lati più lunghi. Riempio il bicchiere e bevo un sorso alla nostra salute.

Vino ghiacciato, salmone, insalata e formaggio di capra. No, signora, non ho fatto cerimonie per te, mangio spesso così d'estate. Cucinare richiede tempo e pazienza; vuole serenità o il bisogno di ritrovarla. Io non mi sento così, questa sera. Sono impaziente, adesso, ho domande da farti e risposte da cercare. Meglio una cena fredda, un piccolo buffet, e lavorare per noi.

Cerco invano un suggerimento nel ciondolo.

Finisco il crostino, vado a mettere un po' di musica e abbasso la suoneria del telefono.

Incornicio il tuo viso, gola e busto e braccia chiare che nessuna abbronzatura fasulla ha reso banali.

<Salva immagine>. <Stampa>.

Scivoli fuori dalla stampante, un occhio nocciola e l'altro nascosto dai capelli. Cerco la lente nel cassetto.

Il tuo gingillo non è un triangolo ma una lettera A, sostenuta da una stringa di cuoio.

A. L'iniziale del tuo nome.

Anna.

No, non posso pensarti Anna. La tua deve essere una famiglia decorosa ma non troppo convenzionale. I tuoi non ti avrebbero mai condannato al nome della nonna o della zia.

Augusta? Nobile, bello a suo modo. Ma troppo pesante per te.

Arianna. Mitologico, la tua famiglia non l'avrebbe scelto.

Assunta. Religioso, non va d'accordo con il tuo anello maschile, che forse è stato di tuo padre e di tuo nonno.

Alina. Quando eri piccola non usava ancora.

Adele. Un nome antico, Signorina Adele. Ma non mi convince.

Angela. Forse. Angela. Ada.

Ada, sì. Breve, bifronte, ambiguo.

Ada. Nome compiuto che torna su se stesso, rivolto verso il futuro e verso il passato. Netto come una lama, pronunciato d'un fiato per evocarti, Ada, a labbra socchiuse e senza concessioni.

Signora Ada. Mi avvicino a te, vero? Ho buone intenzioni, Ada, le migliori.

Ma il nome non mi basta, devo avere di più.

Un brindisi silenzioso per festeggiare il mio successo. Guardami signora, vorrei che tu scuotessi indietro quei capelli. Solo per me, per guardare me, anche tu, a tua volta, per ricambiare le mie attenzioni. Buone attenzioni, Ada. Le migliori.

<Posa due>

Ottimo questo salmone. Di nuovo ti accarezzo con il mouse, liscio le pieghe del tuo camicione grigio nuvola, penetrato dal sole che sgorga dal finestrone alle tue spalle.

<Avvicina>

Perline rosse scendono come gocce di sangue lungo il velo sottile dell'abito. Rosso e grigio. Anche il grigio mi piace molto.

Il ciondolo, l'orologio e il tuo anello, i piedi al sicuro nei sandali.

<inquadratura bassa>

E in mano una borsa di carta color seppia.

<Ingrandisci particolare>

Lunga scritta indecifrabile. <Ingrandisci particolare> ancora illeggibile. <Ingrandisci particolare> Le lettere giganteggiano incomprensibili.

La Verità, come Dio, sta nei particolari. Ma non bisogna guardarLa troppo da vicino. Non con la risoluzione imperfetta di Amatar.

Domani chiederemo consiglio a Mastino. Ho la sensazione che la tua borsa, signora Ada, ci aiuterà molto.

E adesso, continuerò la mia cena. Tu resta qui, a fissare intenta qualcosa davanti a te, con l'espressione concentrata e un po' stupita di chi sta cercando di capire. Capirai presto, signora Ada, io ti spiegherò.

Sai, Ada, non è vero che oggi ho lasciato che i pensieri scivolassero leggeri nella mente, senza trattenerne alcuno. Oggi ho pensato tutto il pomeriggio a Miki, a quello che ha detto, a ciò che non ha detto. Alla libertà di giocare insieme a te che senza saperlo mi ha concesso.

Tu, un volto cancellabile, il viso della vicina, della donna che aspetta il semaforo verde nell'auto accanto alla tua, una moglie che sceglie o almeno accetta di trascorrere le ferie nel tuo stesso stabilimento balneare. Forse al mio posto, a lavorare con Mastino, avresti potuto esserci tu. E io avrei potuto essere un viso tra tanti cancellabili. Ti ho trovato per caso, forse anche tu mi avresti trovato. È questo giocare a dadi, questa improbabilità a esaltarmi.

Ma ti avrei mai notata, invece, incrociandoti per strada? Avrei avuto occhi abbastanza attenti per indovinare ciò che gli altri non riescono a vedere?

Guardare, per questo ci paga la *Valence*. Ma a me guardare non basta, io voglio *vedere*. E gli occhi senza memoria di Mastino mi conferiscono il potere di fissare la mia labile attenzione umana, di tornare a guardare, di concentrarmi e non dimenticare. Sì, io posso guardarti per tutto il tempo che voglio. Questo è potere, Miki ha detto la verità.

Ma è poi così importante il modo? Tutti noi ci incontriamo per caso. Alcune volte, alcuni di noi si riconoscono. Gli altri, forse, non meritano fortuna. Dimmi di te. Ada.

Cammini da sola, là fuori o stai appesa al braccio di un uomo quindici centimetri più alto di te? Devi adeguare il passo a quello incerto di un bambino o di una madre anziana? Vivi come me, avara di te stessa, o sei di quelle che sperano tenacemente nel grande amore? Quelle che non imparano mai. Che vogliono illudersi fino all'ultimo, ma fino all'ultimo non ce la fanno e trascorrono la vita ad aspettare che la vita cominci? No, questo non voglio crederlo.

<Apri immagine 178 – 11.13>.

Questa mi piace, è un'immagine serena, che cancella i miei dubbi e mi riconcilia con noi due. Il tuo gelato. Niente creme, niente cioccolato. Agrumi e tè verde, mi pare. Un piccolo gelato discreto, aromatico. Andremmo d'accordo, signora.

Ti piace cucinare? Io non me la cavo male. Cucinare per se stessi non può riempire una serata, ma farlo per te non sarebbe tempo sprecato. Per te che aspetti seduta nella mia vecchia *bergère*, di là in salotto, intenta a leggere alla luce della lampada. O a guardare fuori dalla finestra, a luce spenta nell'ora sospesa tra l'ultimo chiarore e il buio.

E io in cucina, a profumare l'aria di sugo e a stappare il vino.

<Secondo turno, 16.06...> (185)

L'altra notte ho trascorso molte ore in tua compagnia, Signora, e non ne rimpiango nemmeno un minuto. Ho saputo alcune cose di te, altre ne ho immaginate, arguite, dedotte. E, con grande pazienza, ho anche scoperto il titolo del tuo libro. Non era una biografia ma un romanzo che narra un'intera vita, avevo quasi fatto centro. La povera Amatar ha lavorato sodo e anch'io, fino a che non ho isolato il disegno di copertina, la riproduzione di un quadro di Casorati. Il resto è stato facile, è bastata una visita in libreria.

E ieri pomeriggio, camminando lungo il fiume prima di andare all'Auditorium per il concerto, ho avvertito la tua presenza, mia cara, un'aura discreta ma

riconoscibile come la ragnatela di gesti che una persona ormai cara ha lasciato dietro di sé abbandonando la stanza un attimo prima. E una traccia lieve del tuo profumo, Ada, quello che ho scelto per te. Per te potrei fare molto... Ada.

È ora di iniziare il lavoro. L'ora di osservare e di vedere, di sperare che tu attraversi il mio mondo proprio oggi, di cercarti negli archivi più recenti interrogando Mastino come fosse la Pizia, di rubarti ancora al cesto dei morituri per portarti a casa.

Non appena la Christy andrà a prendersi il primo caffè del nostro turno.

AntichiLegni.

Questo ha letto Mastino sulla tua borsa di carta.

Christy non ne sapeva nulla e non ho lanciato Mastino in rete per non lasciare tracce; domani saprò. Questa sera, Signora, non penserò a te, non voglio che tu ti trasformi da piacere in ossessione per poi sbiadire come un'abitudine, una possibilità trascorsa. È già accaduto, ma non deve accadere a te. A noi. Domani. Questa sera andrò in piscina e mi regalerò una delle mie cene con hamburger e patatine che non confesserei mai a Miki.

Mi piace, ogni tanto, trasgredire alle regole, infrangere i miei stessi divieti, fare ciò che in tutta onestà ho dichiarato di detestare e che poche ore dopo tornerà a essermi estraneo. Solo piccole infrazioni, nulla di cui dovermi vergognare, nessun reato. Peccati veniali.

AntichiLegni. Sarà una di quelle botteghe artigianali sorte come funghi nel centro storico, fatiscente sino a pochi anni fa e ora rivalutato, bonificato di poveri e immigrati, restituito ai benestanti? Le drogherie sono divenute erboristerie, le panetterie fornerie, i commestibili «botteghe verdi» che spacciano l'illusione di mondi genuini mai esistiti. Che cosa venderà mai *AntichiLegni*? Scatole di legno decorate e portagioie da regalare alla vecchia zia? Spero di no perché allora non ci servirebbe a nulla, non puoi essere una frequentatrice abituale, così non posso immaginarti.

Domani, Ada, domani. Non bisogna essere impazienti.

<terzo turno, 17/06/> (186)

– Io sì che l'ho sentita nominare –. Stefano mi guarda compiaciuto. Non avevo domandato a lui, figurarsi. Ma, sembra incredibile, il caso mi costringe a doverlo ringraziare. – Non te lo aspettavi eh? Invece lo so. È un laboratorio di restauro, rimettono in sesto mobili vecchi. Antichi, cioè, come dice il nome.

Mia cognata ha fatto restaurare il salotto lasciato dalla nonna, roba di inizio secolo, sai, che allora era il *non plus ultra* della modernità. Loro hanno ripristinato l'impiallacciatura originale, eliminato le bruciature, sostituito il velluto usando le borchie dell'epoca.

La cognata deve aver parlato fin troppo dei suoi mobili! Provo un moto di solidarietà per quel disgraziato di Stefano.

– È poco distante dal centro, in via... Perché ti interessa? – Lo sguardo indagatore mi riporta alla realtà. Stefano è semplicemente un'impiccione con vanterie di seconda mano.

– Oh, facendo ordine nei cassetti ho trovato una mia annotazione di cui non riuscivo più a ricordarne l'origine. Un vecchio appunto che risaliva a prima del trasloco. Adesso che so a cosa si riferisce posso buttarlo in tutta tranquillità –. Non deve illudersi di avermi fornito un aiuto.

Lui, seccato, mi gira le spalle e si riempie la bocca con le arachidi tostate lasciate da Lucio ieri sera.

– Allora io vado –. Ma Miki non si decide, continua a fissarmi incuriosito. – Forse dovresti tenerlo, il biglietto –. Finalmente, con uno dei suoi mezzi sorrisi, afferra la borsa con i resti del pranzo ed esce senza rumore.

È troppo acuto, Miki, per aver creduto alla mia storia e troppo discreto per farmi domande. Troppo. Ma non gliene voglio.

– Sì, è vero, è meglio che lo tenga, non si sa mai. Grazie dell'aiuto, Stefano –. Contraccambio la sua occhiata stupita con un'espressione amichevole. «Mai ferire la gente senza motivo» diceva mia nonna e anche Miki deve esserne convinto.

<Fuori turno, 18/06/> (187)

AntichiLegni sta in un fabbricato basso color crema e pistacchio sovrastato da due palazzoni come pinocchio dai gendarmi. Ha le finestre ampie con i vetri traslucidi fino a mezz'altezza, per impedire ai curiosi di sbirciare chi lavora. Ma io non mi sognerei mai di sbirciare. Passando davanti alle vetrine ho, prima di attraversare, ho provato a dare un'occhiata, si capisce, ma ho potuto vedere soltanto le scaffalature di fondo, piene di ogni sorta di assi: noce, pino, faggio, mogano, compensato. Questa notte, in rete, ho imparato un sacco di cose sui tipi di legno e so più o meno distinguerli dai colori, ma confondo ancora gli strumenti più sofisticati.

Le dieci meno un quarto. Il laboratorio è aperto dalle otto e trenta ma io ho dormito fino a tardi; a quest'ora, Ada, sarai impegnata in qualche restauro. Non ho dubbi, è qui che lavori: questa notte ho esaminato a lungo le tue mani, ne ho accarezzato con lo sguardo ogni centimetro, ora le conosco meglio di tua madre, del tuo amante, se ne hai uno, del tuo bambino. Sono fatte per accarezzare il legno le tue mani. Sei appena oltre quei vetri opachi, vicinissima, ma non entrerei mai a chiedere di te. Non ne ho bisogno, Ada, io ho fede.

Un giovanotto esce spedito dal bar vicino e si avvicina reggendo il vassoio con una mano sola. Trattengo il respiro mentre spinge deciso la porta del laboratorio, il lieve scampanello mi raggiunge superando i rumori della via. Scommetto che non hai ordinato un cappuccino.

Aspetto qualche minuto, attraverso la strada e vado a farmi il terzo caffè della mattinata.

- Buongiorno, – saluta un tizio nascosto dietro il banco dei panini.
- Buongiorno. Un caffè macchiato caldo, per favore.
- Subito.

Il ragazzo di poco fa rientra con il vassoio pieno di tazze vuote.

Il barista, un piccoletto gentile con il pizzetto, mi posa davanti la tazzina dove un alberello di schiuma sta già dissolvendosi nel nero del caffè.

– Grazie –. Bevo lentamente, sperando in un'occasione. Dei bar detesto quasi tutto, tranne il profumo dei frappé e dei gelati che mi ricorda merende estive e lunghi pomeriggi ai giardini pubblici. Qui, purtroppo, l'odore invadente delle focacce riscaldate cancella anche quello del caffè. Il barista scompare nel retro, il ragazzo riempie la lavastoviglie, sciacqua il vassoio, asciuga con lo straccio immacolato una macchia invisibile.

– Prende ancora sempre il solito, la signora dei restauri? – domando mentre tendo la moneta.

Il ragazzo mi scruta sorpreso, la fronte corrugata nel tentativo di ricordare quando mi ha già visto.

- La vecchia o l'altra? – chiede gentile.
- L'altra, quella che ogni tanto si veste di blu.
- Ah sì. Sempre tè. Lei dice liscio, ma io le porto anche una brocchetta di latte e mi sa che a volte si lascia tentare. Da quando lavoro qui non ha mai cambiato... – la voce sale perplessa verso un punto interrogativo.

– Eh sì, proprio abitudinaria –. solidarizzo.

– Però è sempre gentile –. Mi piace che ti tratti bene e ti difenda e lascio cadere il resto nel bicchiere delle mance.

<Fuori turno, 19/06/>(187)

Mastino ha lavorato per me anche stanotte. Scarico le tue immagini in fretta e furia prima che Lucio entri imbronciato dopo la solita colazione al *Roby bar*, indifferente alle occhiate speranzose della barista.

Finito. Smorzo Mastino e mi richiudo la porta alle spalle. Avevo fretta e non ho fatto un lavoro pulito, ma Lucio è troppo distratto e Stefano troppo intento a spiare e a cercare complicità maschile per controllare i codici di accesso. Durante il mio turno, cancellerò ogni traccia. Ho corso un rischio, è vero, ma è stato per te, Ada, per le tue mani, la tua gonna blu, i tuoi capelli spettinati. Il tuo orologio. La tua espressione stanca, il tuo piccolo gelato.

Io non faccio collezione di visi, ciò che apprezzo è la diversità. Per me siete tutti unici.

<Secondo turno, 19/06/>

Il sole attraversa la cupola di vetro e ti illumina gentile nella piazza della fontana. Tu guardi in alto, gli occhi persi nell'arcobaleno di spruzzi; sul bordo opposto un bambino in bermuda arancione fissa la vasca, altrettanto assorto. Ti ho osservato a lungo, ieri sera, Ada. Ho assaporato la tua contemplazione e i tuoi movimenti pacati in ogni dettaglio, bevendo un calice di vino in tua compagnia.

Adesso, invece, è pomeriggio, e tu sei immobile su un foglio della miglior carta da stampa di Mastino appiccicato sul mio armadietto. Seduto alla consolle, Miki attende la mia reazione.

Non ne ho. NON NE HO. Ti guardo e non ti tocco, non parlo, non chiedo. Sarà lui a dover parlare.

Miki lascia che il tempo ci separi sgocciolando sul pavimento di linoleum della Tana, infine sospira, si alza, traffica e non mi giro. Lo sento avvicinarsi.

– Caffé –. Mi tende una delle sue tazzine di ceramica.

– Grazie –. Avvicino la tazzina alle labbra senza guardare.

Miki mi posa una mano sul braccio. – Manca lo zucchero.

– Grazie – ripeto mentre lascia cadere una zolletta e mi mette in mano il cucchiaino.

– Siediti. Bere il caffè in piedi è una barbarie.

Siedo.

– Hai lasciato su Mastino una coda di un chilometro. Che ti prende?

Annuisco, mescolo, bevo, annuisco. Non so che cosa dire.

– Lucio e Sonia non si accorgeranno mai di niente, è vero. Ma pensa a Stefano. E anche Christy sa essere attenta quando vuole.

– Avevo fretta –. Lo sfido.

– Eh già. Fretta di fare che cosa, poi?

– Di andarmene, Questa mattina Lucio era in ritardo e io volevo andarmene prima che arrivasse.

– E gli accessi?

– Pensavo di sistemare tutto adesso.

– Davanti a me? Grazie tante, – commenta piccato.

– Anche la gente attenta come te deve andare in bagno, almeno una volta, in cinque ore.

Lui ride e io mi sento un po' meglio di prima.

– Fammi capire, per favore. Quella... Le immagini che hai scaricato provengono dai cancellabili?

Mi stringo nelle spalle.

– E perché le hai ripescate? Non voglio farmi gli affari tuoi, semplicemente capire. Perché tu non lo devi fare, e lo sai. E tutti noi che lavoriamo con te potremmo essere considerati complici, se la faccenda venisse fuori. Lo so, lo so. Dire complici fa ridere. Ma se tu commetti una scorrettezza e io non dico nulla divento tuo complice. Quindi dico. Lo dico a te, non alla *Valence*.

Onesto Miki, compagno fidato. Ma anche ficcanaso, altrimenti non ti avrebbe sistemato lì, sull'anta dell'armadietto che adesso non ho alcuna voglia di guardare. Invece Miki guarda, ti guarda, chiedendoti ciò che io non voglio dirgli. - TI guarda. E non mi piace che lo faccia. Se vuole davvero sapere non deve chiedere a me. Deve interrogare Mastino, deve provare. Deve guardarvi, te e tutti gli altri, e scegliere. Immaginare le vostre vite e temere di non venirne mai a capo, imparare a vedere le infinite possibilità, scartare quelle inverosimili, quelle improbabili e quelle troppo facili che non si verificano mai. Soltanto questo ho fatto, io. Soltanto questo, Ada, anche prima di te, ho soltanto guardato.

Non so perché ho scelto proprio il tuo viso, so che avrebbe potuto essere un altro, più giovane, più vecchio, il volto di una donna o di un uomo, perfino quello della suora che Mastino aveva scambiato per te. E so che alcuni visi,

che la gente comune definirebbe «belli», non hanno presa su di me, scivolano via come pioggia su un vetro, la mia memoria li cancella. Sono visi blindati, privi di spiragli, non mi lasciano entrare.

Ma altri volti, come il tuo, Ada, mi chiamano. Allora mi accorgo di voi, dei mille dettagli che vi rendono unici. Dei vostri gesti irritanti o aggraziati, delle vostre visite al mio mondo, e comincio ad aspettarvi. Allora intravedo le vostre vie, le curve del vostro passato, le svolte verso futuri possibili che forse saranno o forse sbiadiranno fino a non essere più tali. E scelgo.

– Ma in fondo che cosa sai di lei? – Miki il lettore del pensiero.

– Nulla. Non ho indagato, ho soltanto guardato.

– È già qualcosa. Che tu non abbia indagato, intendo. Ma se non indaghi (e non lo devi fare), allora che cosa fai?

– Gioco. Mi piace inventarmi storie ispirandomi alla faccia degli altri. Non è un reato.

Il mio gioco è privo di certezze e mi piace così.

– No. Ma collezionare immagini, sfogliare i cancellabili sì. Senti, non possiamo discuterne adesso, il venerdì pomeriggio viene un sacco di gente e Mastino ci interromperebbe in continuazione. Io, invece, voglio discutere seriamente. E non posso fermarmi oltre il turno perché passa a prendermi Wanda. Siamo invitati in campagna per il week-end. Parliamone lunedì, va bene? Sei di turno, vero?

– Sì, faccio il terzo.

– Io il primo, ma possiamo vederci prima che tu attacchi. Solito bar?

– D'accordo. Fine settimana in campagna eh? Una bella prospettiva, – dico, perché adesso non saprei sopportare altro silenzio e Miki che torna a pensare a te e a me.

– Allora lunedì mattina, – taglia corto lui ed entrambi, in silenzio torniamo a guardare in diretta con gli occhi di Mastino.

<Fuori turno, 19/06/>

Lunedì mattina, ha detto. Ma prima di lunedì c'è ancora molto tempo.

C'è il tempo di un lungo crepuscolo estivo profumato di tigli stentati e di una passeggiata nelle vie strette del centro storico, lontano da questo assurdo universo circolare dove suoni e luci e colori e odori non cambiano mai.

Devo ascoltare suoni di passi sull'acciottolato. Devo vedere le facciate beige dei vecchi edifici diventare rosa nella carezza obliqua del sole più basso, le gonne colorate delle ragazze confondersi col buio, i lunghi abiti di tela

indiana fluttuare intorno alle signore di mezz'età, il lino dei pantaloni e dei bermuda regalare agli uomini una promessa di vacanza e t-shirt nere piene di scritte e canottiere strette scolpire le schiene degli adolescenti. Devo annusare benzina e asfalto, frittura di pesce e birra davanti ai *déhors* e, nei giardini accanto alla cattedrale, terra e rose e le foglie che marciscono nel laghetto.

Devo dimenticare la faccia di Miki, preoccupata da non so che cosa e scontenta di me. Devo pensare a te. Devo giocare.

Ho camminato ore e annusato il fiume quasi buio e conteso il ponte e l'altra riva a umani e zanzare, ho infilato portici, poi vicoli e visitato piazzette silenziose.

Seguendo gli altri senza domandare ho risposto ai richiami del nuovo centro multimediale. Ho ascoltato musica attraverso cuffie giù usate da cento sconosciuti.

In coda all'unica cassa aperta leggo le locandine aspettando di pagare. Ed è allora che vedo l'annuncio e finalmente so che cosa stavo cercando.

– Questi –. Poso sul banco il CD e una biografia. – E un ingresso per la mostra di Casorati.

– Uno? – domanda la ragazza senza nemmeno alzare la testa dalla tastiera. E mi tenta con la possibilità di visitare la mostra domani pomeriggio sperando di incontrarti.

– Uno – ripeto e aspetto il conto.

Questo è il mio ultimo pensiero di oggi per te, Ada.

Infilo la busta nella piccola buca aperta nella saracinesca del laboratorio:

Per la signora che legge.

<Fuoriturno 2206/, 18.00> (189)

– Devo farti una domanda –. È così serio, Miki, e così preoccupato che ho l'improvviso desiderio di compiacerlo. – Ascolta, per me è importante, quindi se decidi di rispondermi dimmi la verità, per favore –. Di aprirgli il cuore, di confessarmi.

– Ti ascolto.

– Questa non è la prima volta, vero? La prima volta che fai così, che scegli tra i cancellabili e indagini, collezioni immagini, cerchi di impadronirti della

sua vita...

Ma Miki è troppo vicino, ormai, non posso dirgli la verità, mi chiederebbe di smettere, di lasciar perdere. E io non voglio perderti, Ada.

– Sinceramente, ti prego.

Perché? Perché si ostina a chiedere, a fare un castello in aria di una faccenda così semplice? Se la smettesse di fare domande, di provare a incastrarmi!

– Va bene –. Miki distoglie lo sguardo – Fa' come se non avessi parlato, d'accordo?

No che non sono d'accordo. Così non mi sta bene. Perché tu hai chiesto, hai parlato, e non sarà più come prima. Da adesso in poi, ogni volta che mi vedrai alle prese con Mastino, ogni volta che sfoglierò i nostri cancellabili, che sono miei quanto tuoi, ti chiederai se lo sto ancora «facendo». Non hai capito nulla di me, dei miei motivi, delle mie buone intenzioni. Non posso fare «come se non avessi parlato». E allora non ci saranno più peccati insieme al cinese, discorsi sui colleghi e sulla gente che viene qui. Gente diversa da te e me, da noi due che siamo qui e li vediamo e che sappiamo come guardare. Ma forse tu sei come loro e non mi somigli come credevo. Forse anche tu hai bisogno di regole, di certezze piccole. Una volta hai detto che noi abbiamo troppo potere. Non siamo noi a prendercelo, il potere, Miki, sono loro a darcelo, tornando e ritornando perché non riescono a immaginare altri posti dove andare. Qui dentro l'unico eccesso possibile, l'unica trascendenza, è la ripetitività. Loro sanno che li guardiamo e vogliono essere visti. Vogliono lo sguardo imparziale e indifferente del Sistema, e se dietro il Sistema ci sono occhi e menti umane, anonimi officianti come noi, per loro va bene così. Non si domandano se i sacerdoti del Sistema sono onesti, non gliene importa nulla, e sarebbero lusingati di strapparci alla nostra indifferenza, di catturare la nostra attenzione personale, la tua, la mia. Noi li salviamo dall'anonimato, Miki, conferiamo loro individualità. Questo io dò a lei, alla mia Ada, un volto autentico, una storia. Loro mi sarebbero grati, io lo so. E perché non dovrei, a mia volta, salvarmi e trovare significato nell'osservarli?

Potrei farlo anche per strada: ognuno di loro, anche Ada, potrebbe essere il vicino di ombrellone, il pedone che attraversa davanti alla mia auto, il passeggero che mi siede accanto sull'autobus. Su tutti loro potrei farmi domande, fuori di qui potrei osservare chiunque. Perché non i cancellabili? Soltanto perché so usare Mastino e loro no? Ma è inutile spiegarcelo, vero Miki?

– Non è come credi, sai? Io non passo il mio tempo a spiare il prossimo. Mi

piace osservare le facce interessanti, tutto qui. È un hobby innocuo, come fotografare gli sconosciuti per strada: uno scatto, l'istantanea di un attimo, nulla di più, – lo rassicuro. Lui mi guarda, gli occhi sempre attraversati dal dubbio. Poi annuisce.

Ma io capisco, Miki, che stai prendendo le distanze. E da adesso in poi saprò come regolarli.

– Ascolta, la gente che entra qui dentro si fida, – mi spiega ma io ormai ascolto a metà. – Si affida a noi, alla nostra discrezione, è come un patto tra noi e loro. Loro vogliono sicurezza e per averla ci riconoscono il diritto di guardare, come lo riconoscono al poliziotto che chiede di vedere i documenti. ma da noi pretendono che qui dentro ogni eccesso e ogni arbitrio verranno rilevati e puniti, capisci? Se ci siamo noi ritengono di essere al sicuro.

– Hanno torto, Miki. Nessuno, in nessun luogo, è sicuro. Non è al sicuro dai propri simili, non è al sicuro da se stesso. La loro è soltanto un'illusione. No, Miki, loro, anche lei, sarebbero contenti di sapere. Che io li guardo, che io li penso, che mi importa di loro. Si affidano a me, dici? Sì, perché io dò loro la certezza di esistere.

– Se così fosse, dovrebbero pagarci dieci volte tanto, – risponde sottovoce. – Potrebbero fare a meno di psicoanalisti, terapeuti, preti –. Cerca di scherzare ma sappiamo entrambi che il tempo degli scherzi è finito.

– Già, hai ragione, forse ho esagerato un po'. Ma davvero, Miki, io non sto facendo nulla di male. Sta' tranquillo, Miki, non voglio approfittare del potere che per puro caso possiedo sui miei cancellabili. Se pensi che sia davvero importante, questa sera ripulirò il PC dalle poche immagini che ho archiviato. E poi basta, mi hai convinto. Guardando dall'esterno, tu sei sicuramente più obiettivo di me. Va bene?

Lui mi guarda e tace. Il suo è un silenzio lungo, che si trascina fin quasi al limite dell'imbarazzo. Ma non lo supera, Ada, non lo supera. – Va bene, allora sto tranquillo. Guarda che non... Insomma ho parlato soltanto a fin di bene, qualcuno degli altri, non io, potrebbe anche farti avere un guaio... – Dice, perché questo si deve dire.

– Ma certo, Miki, lo so. Non ti preoccupare, non farò pasticci, – dico, perché anche questo deve essere detto. È questo che vuole sentire, Ada. Non perché ci creda, soltanto perché preferisce crederci e mettere a tacere la coscienza e poter dire: «Però io ti avevo avvertito». E per poter dire a se stesso: «Aveva promesso».

Quando ci alziamo, abbandonando le tazzine e i soldi sul piattino del conto.

Quando diciamo in coro «arriverderci». Quando camminiamo fianco a fianco ma non più vicini. Sappiamo entrambi che non avremo altre occasioni.

<terzo turno, 24/06> (190)

Così non mi stupisco quando arrivo a inizio turno credendo di trovare Stefano e invece vedo Christy davanti alla Tana, con l'immane bicchierino di caffè.

– Stefano? – Chiedo senza interesse.

– Torna subito. Ha detto che qui eravamo già in troppi e che sarebbe andato a fare una piccola commissione.

– Troppi? – Entro misurando i passi e trovo Lucio che pesca dal cesto e impila i DVD. E Miki che, a labbra strette e gesti controllati, li infila nelle slitte. E ascolto indifferente quando – Prima o poi avremmo dovuto farlo – si giustifica sottovoce e – Abbiamo cominciato dai più vecchi, – mi informa inutilmente. E Christy, intanto, bevuto il suo caffè, depone le slitte nel ventre buio di Mastino.

Finisce qui, Ada. Ancora due minuti e Lucio pescherà anche gli archivi più recenti, e non vedrò mai le tue ultime visite. Mi siedo alla consolle, apro la rivista che ho appena comprato.

– Christy è venuta apposta per la procedura, – spiega Miki ma non lo ascolto più. Gli ultimi DVD emergono dal cesto.

– È stata una mia idea, – sussurra Christy ma non ha più importanza. Anche l'ultima slitta finisce in pancia a Mastino. Christy richiude e va a ritirare le slitte già processate. – Dovevamo farlo da un pezzo –. E Miki, il più preciso di tutti noi, comincia a compilare i verbali.

– Ma certo, dovevamo farlo. E perché Stefano, invece, ha tagliato la corda? – Domando.

– Oh, sai com'è fatto, lui... – risponde Christy, bonaria.

– Sì che lo so. Aggressivo, ficcanaso e fagnano. Così è fatto. Diteglielo da parte mia, quando torna, – dichiaro nell'imbarazzo generale. Perché certe cose si possono pensare, sapendo che tutti gli altri le pensano, ma dirle mai. Mi godo il silenzio, fino a che Mastino, ronzando malevolo non ricomincia a processare i DVD. Allora non voglio più ascoltare e temo che la rabbia e il tradimento di Miki mi tolgano il respiro. E devo far qualcosa e così apro il file di procedura e registro i numeri che Miki mi detta a mezza voce.

Poi lui va all'armadietto, recupera la borsa che ho visto tante volte, aspetta che Christy si sistemi il giacchino e Lucio firmi il modulo di scarico ed escono tutti e tre, salutando, in punta di piedi. Dovrò dire di persona a Stefano che cosa penso di lui.

Ma io non ti lascio, Ada. E sai una cosa? ormai non so che farmene di questi, posso avere di meglio. Con le migliori intenzioni, Ada. Le migliori.

Mercoledì mattina, ore 10.25

È ancora stanca. Ha lavorato sodo tre interi giorni lucidando ogni segno del tempo e dell'incuria sino a cancellarlo e nutrendo le venature del legno. Questa notte ha dormito male, i sogni ancora pieni di color mogano e di polveri di legno, una neve impalpabile che ha continuato per ore a caderle sulla pelle.

Il tavolo non le è mai piaciuto. «Troppo grosso, invadente», è la prima cosa che ha pensato quando il proprietario l'ha consegnato per il restauro. Se ne stava in mezzo alla stanza, acquattato come un insetto sulle sue zampe troppo esili, un maggiolino, un... Una grossa cimice del colore sbagliato. Non lo vorrebbe in casa nemmeno se glielo regalassero.

Davide, poi, si circonderebbe solo di vetro e metallo: «Il legno è troppo...», dice e non conclude mai la frase. In un certo senso Davide non capisce niente, in un certo senso manca di fantasia. Non riesce a sentire con le mani tutti gli anni che il legno – perfino quello del tavolo-insetto – impiega per crescere intorno a se stesso e acquisire lo spessore tiepido che lei riesce a vedere anche nei mobili più goffi. In un altro senso, però, Davide comprende. Che il legno è per lei come per lui la trasparenza del vetro, la freddezza del metallo. Ormai non ne discutono più, la loro casa è un compromesso ben riuscito tra le rispettive passioni e intolleranze. Tutta la loro vita insieme è un compromesso ben riuscito, come tutti gli amori, forse. E le vere amicizie.

Però adesso è davvero molto stanca. Le dita le dolgono e l'olfatto è saturato dagli odori del mordente, della cera, dell'olio rosso per la lucidatura. Ma, anche se il tavolo continua a non piacerle, ne valeva la pena.

– Mi scusi.

La voce sconosciuta la strappa alle solite riflessioni del «dopo». – Prego?

– Ho visto la sua borsa di carta. Mi scusi se l'ho fermata...

È alta almeno una spanna più di lei ma sta abbastanza lontano e non le dà fastidio. È più vecchia di lei, ha passato i quaranta, ma è curata, veste bene. I

capelli corti e la camicia sportiva, aperta sul collo danno risalto al collo lungo e alla mascella decisa. Sorride, ma non troppo. La gente che sorride troppo vuol chiederle qualcosa che lei non è disposta a dare. Vuol parlarle di quello in cui crede o, peggio, vuole raccontarle una storia che immancabilmente finirà in dichiarazioni assolute e richieste angoscianti che lei, soprattutto adesso, non si sente di prendere in considerazione. Ma questa donna alta, un po' ossuta, con i fianchi larghi senza essere abbondanti non sembra quel tipo di persona.

– Ah sì. *AntichiLegni*, è lì che lavoro. Un laboratorio di restauri, sa.

La sconosciuta estrae dalla tracolla un'agenda in pelle nera con la chiusura a fibbia, un bell'oggetto. Dalle pagine spunta un opuscolo colorato che le sembra familiare.

– Fantastico. Un collega mi aveva raccomandato il vostro laboratorio, ma avevo perso il biglietto, poi ho visto la scritta sulla sua borsa... – Sventola l'opuscolo come un portafortuna. È la *brochure* della mostra su Casorati.

La settimana scorsa ha ricevuto un ingresso omaggio in una busta senza firma. Casorati è più il genere di Davide, lei preferisce i fiamminghi o l'arte astratta degli ultimi decenni. Ma Davide ci era già stato, così ha regalato il biglietto a Piera, che invece ci teneva.

– Oh, capisco. Ha fatto bene. Ecco, le dò il nostro biglietto da visita.

– Oh, la ringrazio proprio tanto. Lo metto nel portafoglio, così questa volta non lo perdo –. Ha mani grandi che si muovono pacate, che forse saprebbero lavorare il legno con dedizione. Annuisce tranquilla. Sicura.

Perché, poi, le è venuta in mente quella parola: «Sicura»? È soltanto una donna che non conosce, soddisfatta per aver ritrovato il nome del laboratorio.

L'altra aspetta, il viso ben truccato, la *brochure* in mano. Continua a sorridere, sicura. Perché non c'è altro modo di definire quel sorriso, quello sguardo. Sicuri.

Le persone sicure non le sono mai piaciute, ma qualche volta le ha invidiate. E, raramente, le è capitato di desiderarne una accanto, di lasciarla fare per un po', solo un po', di affidarle piccole scelte e chiudere gli occhi e riposare. Scelte stupide come ordinare l'aperitivo al bar, scorrere il menù al ristorante, decidere quale film andare a vedere. Inezie che però a Davide non affiderebbe mai. Una convivenza duratura non può fondarsi su quel genere di passività..

– Senta, stavo andando a fare colazione al bar, – sta dicendo la donna alta, – Mi farebbe piacere che lei mi tenesse compagnia. Un tè, le andrebbe? O un piccolo gelato? Il bar laggiù ne fa di ottimi...

Ma per carità, stanca com'è... Perché dovrebbe sprecare tempo con questa sconosciuta di mezza età? Che aspetta e sorride. E la osserva. E che, stranamente, è riuscita a non innervosirla.

– No, la ringrazio ma no, davvero. Io stavo per... – Che strano, ha detto «piccolo gelato». E per lei i gelati accettabili sono sempre piccoli. Un grosso gelato non riuscirebbe a tollerarlo.

– Piccolo piccolo, però –. Si ascolta dire, stupefatta. Ed è già in apprensione, e già si immagina mentre racconta a Davide di quello strano incontro. Della sensazione di essere stata osservata a lungo, troppo a lungo da quella donna con i capelli corti e un bellissimo paio di orecchini. Di essere stata braccata da vicino da quegli occhi scuri e molto presenti, ma chissà perché non importuni. Da quelle mani che in realtà sono lontanissime e adesso stringono una rivista di arredamento che lei ha comprato proprio la scorsa settimana e proprio qui, nel centro commerciale.

«A volte sei davvero strana, Alex», direbbe Davide che non la chiama mai con il nome pesante che invece a suo padre piaceva tanto, Alessandra.

– Sa, avrei anche un po' fretta... – sussurra, vergognandosi della bugia, del bisogno di lasciarsi una via di fuga, di sentirsi in colpa per averla detta.

E intanto sta camminando accanto alla donna che, sempre con la rivista in mano, rallenta gentilmente per adeguare al suo, perplesso e riluttante, il proprio passo rapido e sicuro.

Sicuro.

Silvia Treves, nonostante sforzi e preghiere, continua a essere una sola persona. In alternativa si accontenterebbe dell'introduzione del giorno lungo di trentasei ore. Seguendo un austero modello non esclude di candidarsi a capo del governo per varare tutte le leggi che le servono. In attesa di miracoli continua a fare troppe cose insieme. Ha un marito, una figlia, una gatta e due pesci, elencati non necessariamente in ordine d'importanza. Legge, scrive e le piace molto *osservare*.